

AFRICUS

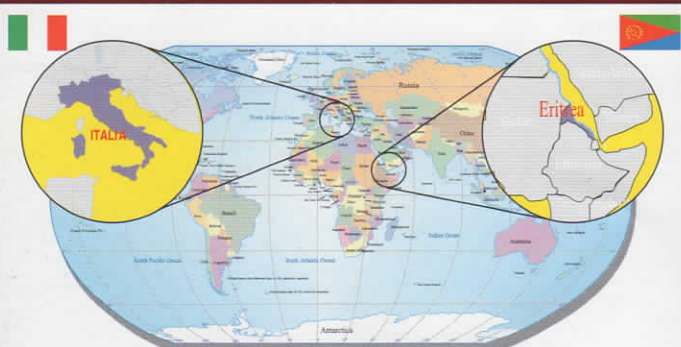
Anno III - N. 8

Periodico dell'Associazione Onlus Italia Eritrea

Marzo 2004



PAG. 3	CARA ASMARA, ERITREA
PAG. 4-7	C'ERA UNA VOLTA L'AFRICA ITALIANA <i>Giovio, il primo storico stregato dall'Africa</i>
PAG. 8-9	LA SCOPERTA DELLE SORGENTI DEL NILO AZZURRO <i>I Gesuiti, James Bruce ed il letterato italiano Girolamo Tiraboschi</i>
PAG. 10-11	UNA FIGURA DI FUNZIONARIO COLONIALE: ALBERTO POLLERA
PAG. 12	I RASCIAIDA
PAG. 13	AF'ABET - NAKFA - OROTA, ERITREA, GIUGNO 1988
PAG. 14-15	L'OMBRELLO E L'ABISSINIA
PAG. 16	GUARDANDO IL MONDO CON GLI OCCHI DI DONNA
PAG. 17	POESIE
PAG. 18-19	GIOVANNI PRIMO
PAG. 20-21	IL PELLEGRINAGGIO
PAG. 22	IL VIANDANTE
PAG. 23	INVITO ALLA LETTURA
PAG. 23	NOTE - SEGNALAZIONI - NECROLOGI



AFRICUS

PERIODICO DELL'ASSOCIAZIONE ONLUS ITALIA ERITREA

Trimestrale - Reg. Trib. di Roma n. 311/2002 del 07/06/2002 - Anno III
Piazza dell'Unità 13 - 00192 Roma

Segreteria Lun./Giov. 15.00-18.00 Tel e Fax 06 32 44 055

e-mail: assiteronlus@yahoo.it

<http://www.assiter.org>

Direttore responsabile: Lidia Corbezzolo

Collaboratori: Rita Di Meglio, Niky Di Paolo, Patrizio Donati, Roberto Felici, Angelo Granara, Enrico Mania, Franco Piredda, Laura Piredda, Gian Carlo Stella, Alberto Vascon

Archivio fotografico: Antioco Lusci (Foto Eritrea)

Progetto Grafico: Piero Monterotti

Stampa: Miligraf snc - Via Pescorocchiano, 8 - 00189 Roma

Abbonamenti: Socio aderente 25,00 euro - Socio sostenitore 50,00 euro Socio benemerito oltre 100,00 euro - c/c postale n. 84275023

Bonifico bancario ASS.ITER-ONLUS c/c 847497160 Banca Sella

Ag. Roma 13 (ABI 3268 - CAB 03213)

Finito di stampare: marzo 2004

In copertina: "I Rasciida" una delle nove etnie dell'Eritrea (foto di Antioco Lusci).

EDITORIALE E RINGRAZIAMENTI

di Lidia Corbezzolo

Carissimi amici,
con la speranza sempre viva nel mio cuore che si possa fare qualcosa di utile e di duraturo per le popolazioni dell'Eritrea, e di avere la capacità di trasmetterVi il mio entusiasmo e la mia convinzione che questo "cammino per la vita" che stiamo percorrendo, incontrando molte volte ostacoli e maldicenze, sarà fonte per ognuno di noi di grande coraggio e di grande serenità: una vita che considera l'altro, "il diseredato", parte della propria vita e del proprio tempo, apporta nel cuore coraggio e serenità.

Questo è il primo numero del 2004 e lo voglio dedicare ai Benefattori del 2003 che ci hanno sostenuto chi per il "Progetto Nielto", chi per il "Progetto Scuole a Tessenei", chi per il "Progetto Mostra Eritrea Tradizionale" chi per il "Progetto Cimiterino di Embatkalla", chi semplicemente ha dato per aiutare l'Associazione, chi come il prof. Nicky Di Paolo ha donato una collezione filatelica, chi come il notaio Mattiangeli ha curato il cambio dello Statuto e del nome dell'Associazione, gratuitamente.

E' il momento dei ringraziamenti, ma anche della richiesta del Vostro sostegno e della Vostra simpatia e del Vostro calore umano. Siate con noi con il Vostro affetto e la Vostra considerazione!

Tra qualche settimana sarà celebrata la Pasqua per i Cristiani, io formulo gli auguri di pace e serenità per le Vostre famiglie, ed alle famiglie toccate dal dolore che possano trovare tregua e rassegnazione nella loro sofferenza. Un augurio di pace e prosperità al popolo Eritreo che ha la mia ammirazione per la capacità con la quale, da solo, ha raggiunto la propria indipendenza.

La citazione:

DIFFICILLIMUM JUSTUM DOLOREM TEMPERARE
(*Difficilissima cosa il moderare un giusto dolore*)

Ringraziamo per le offerte i benefattori :

Sig. Manzione Italo	euro	125,00
Dr. Petros Tseggai	"	200,00
Associati per Embatkalla	"	490,00
Sig. Michele Nicotera	"	500,00
Sig.ra Oddi Lizio Fabrizia	"	1.000,00
Sig. Mario Bitti	"	1.500,00
Rotary Monterotondo Mentana	"	3.500,00
S. Giuseppe Istituto De Merode	"	16.180,00

CARA ASMARA, ERITREA

di Angelo Granara

Strappa all'uomo le illusioni di cui vive, e con lo stesso colpo gli strappi la felicità.

Ibsen

... Io un ex asmarino che ricorda me lo raffiguro come una casalinga vecchio stampo intenta a lavorare a maglia mentre il micio gioca con il grosso gomitolino di lana che saltella per terra ad ogni nuovo punto che va ad aggiungersi al manufatto.

I grossi aghi rappresentano la memoria al lavoro, il gomitolino la massa dei ricordi e il gattino gli scherzi che la memoria ci combina. E di scherzi la memoria, ad una certa età, ne combina molti.

A volte mi domando se vi erano due Asmara e io ne abbia conosciuta una soltanto.

Quando leggo di amicizia, di fratellanza, di solidarietà. E solo di questo, mi dico che io ho vissuto nell'altra Asmara.

L'Asmara idilliaca di cui continuo a sentir parlare, io non l'ho mai visitata anche perché non sapevo dov'era.

Io, nella mia città, ho assistito a fraterne riunioni conviviali ma anche ad incontri che potrebbero annoverarsi tra gli antenati di "A bocca aperta", "L'istruttoria" e "Samarcanda".

Gli asmarini che scrivono sempre e soltanto con parole di miele e si liquefanno in nostalgici ricordi di momenti indimenticabili sono stati più fortunati di me avendo vissuto i loro anni eritrei

nell'Asmara n. UNO, mentre io, scalognato come il ragionier Fracchia, sono capitato nella n. DUE.

Mi sarebbe piaciuto visitare questa Asmara di sogno, questa specie di Disneyland in cui la vita era bella come una favola, una città in cui si era finalmente realizzata l'UTOPIA e il bene aveva definitivamente sconfitto il male.

Poi mi viene il sospetto che l'Asmara vera sia stata la mia, la numero Due, e che gli altri, quelli che scrivono e che

raccontano la loro Asmara, la numero UNO, se la siano inventata di sana pianta per avere un posto dove andare a rifugiarsi ogni tanto e scaricare le tensioni quotidiane.

Certo che hanno una bella e solida immaginazione se sono riusciti a costruire un'intera città senza il più piccolo difetto e per questo se la tengono ben stretta e prendono a sassate chiunque si azzardi a scalfirne l'immagine.

La costruzione di questo capolavoro è costata fatiche immani e non può essere concesso a nessuno di abbattere le possenti mura di cinta: chi è fuori deve rimanere fuori.

E io, accidenti, sono rimasto fuori perché mi sono attardato nella città numero due.

Peggio per me.

Un abbraccio forte

Asmara - La Cattedrale, foto di Antioco Lusci.



GIOVIO, IL PRIMO STORICO STREGATO DALL'AFRICA

di Franz Maria D'Asaro

Non era mai stato in Etiopia, ma la conosceva come se vi fosse nato e cresciuto. Paolo Giovio, uno dei più autorevoli storici dell'epoca rinascimentale, è stato un sorprendente anticipatore del futuro destino dell'Italia in Africa. Vissuto stabilmente fra Como e Firenze, aveva viaggiato in mezza Europa, era stato consigliere di sovrani e pontefici (Clemente VII lo aveva nominato vescovo di Nocera dei Pagani), raffinato intenditore d'arte (fu amico anche del Vasari) scrisse opere fondamentali, in particolare biografie di personaggi storici, ma l'Abissinia rappresentò per lui la più affascinante delle attrazioni. L'aveva studiata con tale appassionato impegno da risultare spesso più informato di chi vi era stato.

Giovio cominciò a guardare verso l'Oltremare, incuriosito dalle scoperte che i portoghesi, con le loro armate, i loro mercanti e i loro missionari, anda-

vano rivelando nel corso di una penetrazione in Africa che gettava nuova luce su regioni pressochè sconosciute, su cui il Medioevo aveva fantasticato con racconti e descrizioni da leggenda. Si favoleggiava per esempio di un misterioso "Padre Gianni", inafferrabile e potentissimo signore cristiano di un "impero delle meraviglie" popolato da genti sagge e virtuose. Per secoli ambasciatori e messi di pontefici e principi, mercanti e missionari, l'avevano cercato nelle sterminate immensità dell'Abissinia, ma sembrava volatilizzarsi come un fantasma ogni volta che stava per essere raggiunto. Questa la leggenda. La realtà era naturalmente molto più tangibile; l'evanescente "Padre Gianni" andava identificato nel "Re dei Re" dei cristiani abissini.

E qui entra in ballo l'Italia, che intratteneva rapporti amichevoli sempre più stretti con l'Etiopia anche per merito dei pellegrini abissini che si sottoponevano a lunghi e faticosi viaggi per venire a Roma a venerarvi le tombe degli Apostoli e la sede del Vicario di Cristo, mentre esploratori, mercanti e missionari italiani sbarcavano sulle coste dell'Oceano indiano e del Mar Rosso per poi proseguire pian piano verso l'interno alla scoperta di un mondo semiesplorato e misterioso.

Ma come faceva Paolo Giovio a descrivere così bene l'Etiopia che non conosceva, nelle sue famose "Historie"? Suo dotto informatore era Tesfa Tsion, capo della piccola comunità di abissini che allora risiedeva a Roma, presso la chiesa di S.Stefano, entro le mura vaticane. Lo chiamavano, con lusinghiero accostamento al più famoso degli Apostoli, "Pietro l'Abissino". Stigmatissimo alla corte pontificia per la sua cultura, il suo impe-

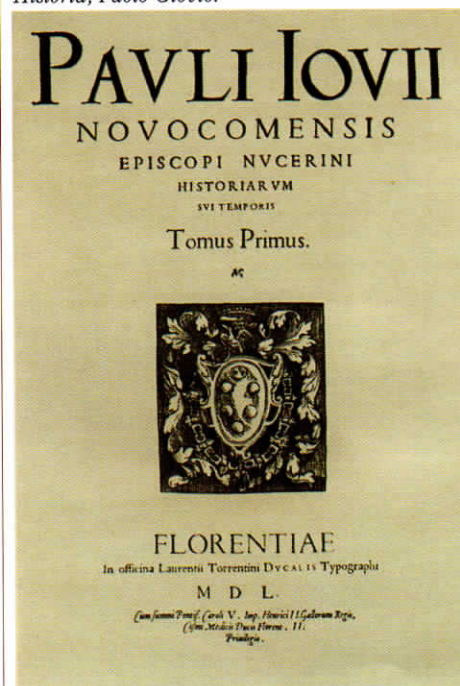
gno e i suoi sentimenti religiosi, fu il benemerito promotore degli studi della lingua etiopica in Europa.

Paolo Giovio ne era affascinato, e così lo descrive: "Pietro Abissino, uomo d'onorato et illustre ingegno, con grande umanità et fede mi raccontò le cose notabili degli Abissini, sì come quegli che possedendo molte lingue, rendutosi frate in Roma, imparò benissimo la lingua nostra, et ad alcuni dei nostri uomini curiosi insegnò la lingua abissina. Della qual lingua scritta con caratteri caldei, veggonsi i libri della sacra scrittura stampati in Roma, i quali gli abissini, che per divotione vengono da Gierusalemme a Roma, sogliono per un gran miracolo portare a casa loro. Perciò che in Roma i pellegrini Orientali Cristiani, et specialmente gli Abissini, hanno la propria Chiesa con la casa dietro la volta di S.Pietro, dove celebrano, secondo usanza loro; e quivi sono mantenuti alle spese del Papa, et con religiosa umanità de' Prelati di corte".

Ecco dunque quale era la preziosa fonte di sicure informazioni alla quale Giovio attingeva per raccontarci con sorprendente verismo non solo l'Etiopia del '500 ma anche le previsioni di quella che sarebbe diventata nel "destino italiano". La fantasia non gli mancava, anzi, ne aveva in eccesso se fra tante cronache realistiche gli piaceva a volte lasciarsi tentare dalle tante favole che gli etiopici amano raccontare. Per esempio quella del "Padre Gianni" e tutte le altre inverosimili leggende sull'Abissinia "Paese delle meraviglie".

Era talmente infatuato, Paolo Giovio, da paragonare i governanti scioani ai gentiluomini veneziani per la saggezza con la quale avevano ordinato lo Stato e per l'equità delle loro leggi. Un azzardo, perché quei "gentiluomini" praticavano una giustizia a dir poco crudele, con lapidazioni, condanne al rogo, abbandono alla vendetta spietata degli offesi, fustigazioni, amputazioni e accamenti. Giovio tentava di motivare quei barbari eccessi con le radicate tradizioni tribali di una cultura che con quei sistemi riteneva di difendere le umane virtù e la religione dalle imprese dei criminali nella convinzione di dissuadere i delinquenti a persistere.

Historia, Paolo Giovio.



Per amore di quei popoli e di quel Paese Giovio andava forse un po' troppo il giusto dovere di comprendere una società ancora primitiva. Che però sapeva esprimere anche personaggi di notevole spessore culturale. E non soltanto fra i religiosi che venivano in pellegrinaggio a Roma o studiavano i testi sacri nei numerosi conventi abissini. Ecco perché, quando "il gran Re degli Abissini" David II, morì nel 1540 a soli 48 anni, dopo 27 di regno, Giovio ne fu sinceramente addolorato, in quanto giudicava lo scomparso "di ingegno molto pio, ammaestrato nelle lettere sino alla cognizione dell'astrologia e sposo esemplare con una moglie sola".

L'apprezzamento di Giovio si può meglio comprendere se si considera quanto fu carico di sofferenze il dramma di David II, che vide il suo Paese assalito, invaso e distrutto; il suo figlio primogenito ucciso e i suoi eserciti disfatti sotto l'impetuosa avanzata delle orde terribili e feroci del condottiero musulmano Gagne. David II (che in realtà si chiamava Lebna Dengel) dovette fuggire e cercare rifugio sulle ambe impervie del Tigre, dove morì ancor giovane, sopraffatto da tante disastrose vicende. Passò lo scettro al figlio Claudio, che a stento riuscì a contenere la straripante invasione musulmana, in attesa che arrivasse una piccola, valorosa schiera di portoghesi a salvare l'Abissinia cristiana dal crollo definitivo e dall'incubo di una devastante ed estesa islamizzazione.

Si tenga conto che a richiamare l'attenzione particolare di Paolo Giovio verso un'Africa dove prima o poi anche l'Italia avrebbe dovuto insediarsi, era stato l'arrivo a Bologna, nel 1533, di un'ambasceria portoghese-etiopica per consegnare a Clemente VII, con il dono di una croce d'oro, le lettere a lui indirizzate, in segno di omaggio e di obbedienza, proprio da David II.

La visita della pittoresca delegazione aveva suscitato non solo curiosità ma anche un accentuato interesse politico e soprattutto culturale. Da una cronaca dell'epoca che racconta la solenne cerimonia dell'incontro fra i messi di David II e Clemente VII apprendiamo che proprio a Paolo Giovio il capomissione

portoghese, Don Martino, aveva affidato la traduzione latina di un "gran volume delle Etiopi Byssini" scritto da Francesco Alvarez, uno studioso portoghese che era rimasto in Abissinia sei anni ed era tornato con il prestigioso incarico di ambasciatore di David II.

Alvarez si spense a Roma e Giovio poté così giovare dei suoi scritti e commentari in cui erano annotati, giorno per giorno, tutti i suoi viaggi e tutte le esperienze acquisite durante il lungo periodo trascorso in Abissinia. C'era di tutto: geografia, botanica, fauna, popolazioni, usi e costumi, governo, religione, superstizioni, leggende.

Notizie preziose per uno storico scrupoloso, anzi pignolo, come Paolo Giovio, grazie al quale abbiamo anche la sola descrizione fisica esistente di David II: "Di statura e di corpo fu mezzano, di volto tondo, et del colore d'una mela cotogna arrostita sotto la cenere, con occhi vivi e con capelli non del tutto arricciati, secondo il costume de' neri. Hebbe quattro figlioli maschi e cinque femmine d'una moglie sola".

Se i portoghesi avevano guadagnato prestigio e posizioni in Africa Orientale, perché gli italiani che da quelle parti si erano affacciati già qualche secolo prima non potevano aspirare ad un loro

Paolo Giovio.



ruolo? Perché dimenticare che la prima relazione sull'Etiopia di cui si abbia notizia è del 1398 e porta la firma dell'italiano Pietro Napoletano? E la missione compiuta a Venezia dal fiorentino Batoli nel 1402 a nome e per conto del Re d'Etiopia? E l'ambasceria etiopica a Milano presso Francesco Sforza del 1444? Per non parlare dei successivi intensissimi rapporti grazie ai nostri esploratori e missionari e grazie agli studiosi e letterati etiopici che sempre più numerosi arrivavano a Roma per frequentare le biblioteche vaticane.

Perché dunque anche l'Italia non avrebbe dovuto svolgere in futuro una sua utile opera di civilizzazione in territori ancora fortemente arretrati?

Per meglio valutare il pensiero di Paolo Giovio è opportuno ricordare che l'Etiopia del suo tempo (e non sol-

tanto quella del '500) era insanguinata da guerre e lotte che la dilaniavano, mentre andavano aumentando gli insediamenti "dè mori maomettani". I quali - racconta Giovio - "già da molto tempo passarono dall'Arabia Felice per lo stretto del Mar Rosso, nella terraferma vicina d'Etiopia, a edificar colonie".

Fra le tante fondamentali osservazioni di Giovio vi è quella relativa alla "Questione del Nilo", nella quale l'Italia avrebbe avuto in futuro un ruolo storico di mediazione nella controversia fra l'Inghilterra e l'Etiopia a proposito del regime delle acque del grande fiume, dal quale l'Egitto trae le risorse vitali della sua esistenza. Un argomento che dalle epoche più remote tormentava l'immaginazione degli studiosi, i quali non riuscivano a risolvere il mistero di dove nascesse e delle sue indecifrabili piene, un fiume intorno al quale si è sviluppata gran parte della storia dell'u-

manità. Non ci si deve quindi sorprendere se i cosmografi medievali giunsero a collocare le sorgenti nel Paradiso terrestre. Senza dimenticare gli enormi sforzi, i sacrifici e gli eroismi di tanti esploratori, anche italiani, che poi, nell'Ottocento, riuscirono finalmente a fare piena luce sull'appassionante interrogativo. Taluni di quegli intrepidi ci lasciarono la vita.

Il mistero delle sorgenti del Nilo, considerato il divino "padre dei fiumi", perché in sua assenza l'immensa pianura egiziana sarebbe un deserto, appassionò gli studiosi sin dalle epoche più remote, in quanto non si riusciva a

comprendere come mai fosse in piena nella stagione calda, che avrebbe dovuto essere la più secca. Ci vorranno secoli prima di scoprire che le benefiche inondazioni sono dovute alle piogge tropicali e alle nevi delle lontane montagne abissine. Già Tolomeo II, e poi Nerone, avevano organizzato spedizioni per individuare le sorgenti del Nilo, ma senza successo. Così sino al 1864, quando fu completata la parte finale della difficile esplorazione lungo 6.680 chilometri spesso impercorribili e seminati di insidie a volte mortali.

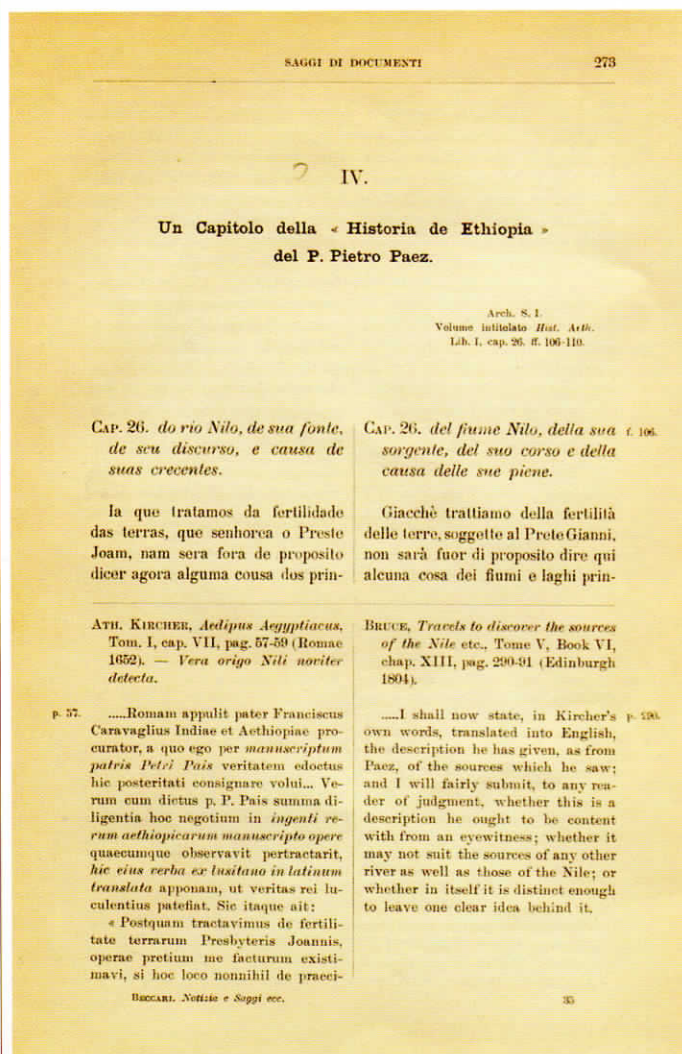
Un lunghissimo impegno che aveva cominciato a dare risultati con le spedizioni dei fratelli francesi d'Abbadie dal 1837 al 1844, dell'inglese Patherick dal 1848 al 1863, e successivamente del tedesco Heuglin, dell'italiano Miani, degli inglesi Burton, Speke e Grant, e, finalmente, dell'austriaco Barman, che alla fine dell'Ottocento risalì il Nilo-Kager, fiume del Burundi, vera prima sorgente del grande Nilo.

Anche in questo affascinante capitolo di storia africana le intuizioni di Giovio furono sorprendenti, tanto più perché si erano basate unicamente su osservazioni deduttive. Aveva per esempio esattamente immaginato il percorso tortuoso del primo tratto del Nilo: lo sbocco sul grande Lago Tana ricco di isole con tanti monasteri - per poi uscire e compiere un lungo giro, lambendo l'Amhara, e quindi, sempre più impetuoso, incassarsi nelle strette dei monti per poi gettarsi nella pianura sudanese sino all'isola di Neroe.

Uno dei più autorevoli storici del Nilo, l'italiano Renato Lefevre, in un saggio pubblicato negli "Annali dell'Africa Italiana" (dicembre 1941) sostiene che nemmeno il famoso studioso africanista portoghese Francisco Alvarez risultava dotato del prodigioso intuito che aveva consentito a Giovio di proporre ipotesi poi clamorosamente confermate.

Era la prefigurazione degli scenari nei quali tre secoli dopo l'Italia avrebbe giocato un ruolo non secondario nella colonizzazione dell'Africa.

(Già pubblicato sul *Secolo d'Italia*)



GLOSSARIO

Alvarez Francisco

(Coimbra secc. XV-XVI) ecclesiastico e viaggiatore portoghese. Cappellano dell'ambasceria inviata da Emanuele di Portogallo in Etiopia (1509), giunse solo nel 1520 a destinazione; soggiornò per alcuni anni alla corte dell'imperatore Lebna-Dengel Dawit, presso il quale risiedevano già altri europei, tra cui Perez de Cavilhao. Nel 1527 tornò a Lisbona, dove pubblicò nel 1540 la relazione del suo viaggio. Il Prete Gianni delle Indie; l'opera, ricca di notizie, fu tradotta in molte lingue (in italiano da G.B. Ramusio) ed ebbe larghissima diffusione.

Burton, Richard Francis

(Torquay, Devon, 1821-Trieste 1890) esploratore, linguista, letterato e traduttore inglese. Studiò lingue classiche a Oxford, ma si arruolò nell'armata dell'India prima di terminare gli studi, e acquistò una profonda conoscenza degli usi e delle lingue orientali. Fu uno dei primi europei a compiere (nel 1853) il pellegrinaggio alla città santa degli arabi travestito da pastore afgano. Di questa pericolosa esperienza lasciò un vivace racconto nella Storia di un pellegrinaggio a Medina e Mecca (Personal Narrative of a Pilgrimage to El-Medinah and Meccha, 1855). Nel 1857 partì alla ricerca delle sorgenti del Nilo insieme a J.H. Speke scoprendo il lago Tanganica: successivamente esplorò l'altopiano del Brasile, prese parte alla guerriglia in Paraguay e alla campagna di Crimea, tradusse i Lusadi di Camoes (1880) e soprattutto diede la prima traduzione integrale dall'arabo delle Mille e una notte (1885-88), ancora apprezzato per la resa dell'atmosfera originaria. Fu console britannico a Trieste, ove morì. Gli scritti e le traduzioni di Burton sono caratterizzati da una lingua curiosamente arcaica, spenceriana ancor più che elisabettiana, parallela ai tentativi pittorici dei preraffaelliti e, come questi, prigioniera del vittorianesimo cui cercava di reagire. In questo senso va visto l'anticonformismo di Burton, il suo gusto di scandalizzare la società.

Burundi

Stato dell'Africa centro-orientale, confinante a N con il Ruanda, a O con lo Zaire e a S e a E con la Tanzania, Capitale Bujumbura, divisione amministrativa: 8 province, lingue ufficiali il francese e il Kirundi (gruppo bantu), moneta il franco del Burundi- suddiviso in 100 centesimi. I più antichi abitatori del Burundi furono pigmoidi baTwa (cacciatori e raccoglitori), cui si sovrapposero in epoca imprecisata popolazioni bantu del gruppo baHutu, dedite all'agricoltura. Successive invasioni di pastori nilotici (sec. XIV) portarono alla fondazione del regno del Burundi (sec. XVI), governato da sovrani (mwami) di stirpe tutsi (vatuzzi). Le incessanti lotte dei baHutu contro il predominio della minoranza tutsi favorirono l'instaurazione del dominio coloniale tedesco (1884) sul paese, che con il contiguo regno del Ruanda fu costituito in territorio del Ruanda-Urundi, passato sotto amministrazione belga nel 1919. Nel 1925 il territorio venne annesso al Congo Belga, cui restò unito fino al 1960 quando i belgi lo organizzarono in amministrazione fiduciaria. Nel 1961 i due paesi tornarono a dividersi e il Burundi conseguì l'indipendenza dal Belgio il 1° luglio 1962 mantenendo la forma monarchica. Disordini razziali esplosi nel 1965 e culminati nell'eccidio dei principali esponenti baHutu, portarono al colpo di stato del colonnello Michel Micombero (28 novembre 1966), un tutsi che depose l'ultimo mwami, Ntare V, e proclamò la repubblica sotto la direzione del partito unico (Vatuzzi) di Unità e progresso nazionale (UPRONA). I contrasti

razziali fra la minoranza tutsi e la maggioranza baHutu provocarono nuovi massacri dei baHutu nel 1972 che fecero decine di migliaia di morti.

Nilo

In arabo Bahr el-Nil o semplicemente el-Bahr, cioè il fiume, fiume dell'Africa nordorientale, tributario del mar Mediterraneo. E' il maggiore corso d'acqua del mondo per lunghezza (6671 Km) se si considera come suo ramo sorgentifero il principale immissario del lago Vittoria, il Kagera, che nasce poco a est del lago Kivu e raccoglie acque dai rilievi del Burundi, del Ruanda e della Tanzania settentrionale. Il suo bacino copre un'area di 2.867.000 Km². Uscito dalla sponda settentrionale del lago Vittoria, a 1134 m di altitudine, il Nilo scorre (con il nome di Nilo Vittoria) verso nord-ovest, in territorio ugandese; precipita nelle cascate di Ripon e si immette quindi nel lago Kioga, disperdendosi in parte su terreni acquitrinosi. Poco dopo la sua uscita dal Kioga, volge a occidente, forma altre cascate (Karuma e Murchison) e si immette, a 620 m di altitudine, nell'estremità settentrionale del lago Alberto, riuscendone però subito dopo. Ripreso il suo corso verso nord, entra in una regione montuosa, per cui prende il nome di Bahr el-Jebel ("fiume della montagna"), e percorre una serie di strette gole dove forma numerose rapide. A Juba, poco oltre il confine tra Uganda e Sudan, esso volge in direzione nord-nordovest, attraversando steppe e paludi abitate da popolazioni nilotiche (bari, mittu, dinka, jur). In tale tratto il corso principale del Nilo e la sua diramazione orientale, detta Bahr el-Siraf (fiume delle Giraffe), si immettono nel Bahr el-Ghazal (fiume delle Gazzelle) che giunge da occidente ed è formato dall'unione del Bahr el-Arab (fiume degli Arabi) con il Jur_Sue. Il confluire di tutti questi corsi d'acqua dalla corrente assai lenta, su un terreno pianeggiante (che fu un tempo un ampio bacino lacustre), determina la formazione di un'immensa palude in cui crescono papiri ed enormi zatteroni di piante palustri (chiamati in arabo "sedd"): un vero e proprio inestricabile labirinto di vegetazione che ostacola gravemente il passaggio di battelli e favorisce il ristagnare delle acque, con conseguenti enormi perdite per evaporazione. Dopo un breve tratto percorso verso est, il Nilo riceve da destra il Sobat, che gli reca il contributo dell'acrocoro etiopico sudoccidentale; la colorazione bianco-latte delle acque di questo fiume, ricche di sodio, rende biancastre anche quelle del Nilo, che riceve perciò, da questo tratto in poi, il nome di Bahr el-Abiad (fiume Bianco). Dopo la confluenza del Sobat, il fiume piega bruscamente a nord e attraversa, con pendenza quasi insensibile, dapprima una regione di savane e foreste a galleria e poi una vasta e fertile pianura. Superata Khartum, dove riceve da destra, a 380 m di altitudine, il suo massimo tributario, il Nilo Azzurro (che scende dall'altopiano etiopico), il fiume attraversa, assunto il nome di Nilo, il territorio desertico della Nubia, restringendosi in un alveo incassato tra rocce granitiche e arenarie e accogliendo da destra l'ultimo affluente, l'Atbara. Tra Khartum e Assuan il Nilo descrive una doppia ansa a forma di S; in questo tratto supera un dislivello di 280 m ca con una serie di sei cateratte (numerare a partire dalla foce) dovute a rocce cristalline affioranti, assai resistenti all'erosione. Tra la seconda e la prima cateratta il suo corso si allarga nel grande bacino artificiale del lago Nasser (lunghezza 500 Km; superficie 5900 Km²), formato in seguito alla costruzione della "diga alta" di Assuan. All'uscita dal lago, il fiume percorre il suo tratto inferiore, con il quale supera gli ultimi 100 m di

dislivello, e attraversa una zona di altipiani cretacei toccando le località di Luxor, Assiut ed el-Minya. A valle del Cairo, infine, ha inizio la monotona ma assai fertile pianura del delta, intersecata da un intrico di bracci morti e canali artificiali e limitata dai due rami principali: quello occidentale, detto di Rosetta (Rascid), presso Alessandria, e quello orientale, detto di Damietta (Dumiat), presso el-Mansura.

Il regime e la portata del Nilo dipendono essenzialmente dall'apporto del Nilo Bianco, del Nilo Azzurro e dell'Atbara. Tra gennaio e giugno il fiume convoglia quasi soltanto le acque del Nilo Bianco che presenta una portata assai regolare (minima 405 m³ sec; massima 1388 m³/sec) grazie alle piogge primaverili e autunnali nella zona equatoriale e alle precipitazioni estive nella zona sudanese; queste ultime, insieme con l'apporto del Sobat, riescono a compensare in parte le perdite subite nelle zone palustri per l'evaporazione e per l'assorbimento operato dalle piante. Tra giugno e settembre, l'aumento di portata del Nilo Bianco è invece nettamente inferiore a quello registrato dal Nilo Azzurro e dall'Atbara; durante l'estate, infatti, questi due corsi d'acqua, arricchiti dal contributo di numerosi torrenti etiopici, riversano enormi ondate di piena ricche di limo fertilizzante (il livello delle acque viene costantemente controllato attraverso semplici pozzi graduati, detti "nilometri", collegati tra loro per mezzo di linee telefoniche), facendo registrare valori di portata fino a 7600 m³/sec. A Khartum viene raggiunto il massimo ai primi di settembre, mentre nel Basso Egitto ciò si verifica verso la metà di ottobre; a partire da novembre la piena comincia ad attenuarsi gradualmente per poi cessare del tutto fino al giugno successivo.

Venerato come divinità (Hapi) dagli egizi e utilizzato come via di comunicazione fin da epoche remote, il Nilo fu per molti secoli oggetto di studi e ricerche. Il primo tentativo di localizzarne i rami sorgentiferi venne effettuato da due centurioni romani inviati da Nerone; essi risalirono il fiume fino alle paludi del Bahr el-Ghazal e tornarono riferendo che il Nilo sgorgava da due alte montagne (probabilmente le ultime gole del Bahr el-Jebel). Nel sec. II d.C. il geografo Marino di Tiro, sulla base di notizie raccolte da mercanti greci, si spinse nell'interno raggiungendo i laghi e i "monti della luna", nella convinzione di aver individuato in essi le sorgenti fluviali (tale ipotesi venne accolta anche dagli arabi e fu ritenuta valida per tutto il medioevo). Dopo l'esplorazione e l'identificazione del Nilo Azzurro (considerato fino ad allora come il ramo principale del fiume) da parte del missionario gesuita padre X.P. Paez (1613) e dell'esploratore inglese J. Bruce (1769-71), ricerche più sistematiche furono effettuate nel sec. XIX da parte dei fratelli francesi D'Abbadie (1837-44) e del viceré egiziano Mehmet Ali (1840), che risalì il Nilo fino a Gondokoro. Seguirono, da nord verso sud lungo la valle del fiume, le spedizioni dei francesi Brun-Rollet (1855) e Lejean (1859-61), del tedesco T.Heuglin (1856-76), dell'inglese Petherick (1848-63) e dell'italiano G. Miani (1860). Nel 1860 gli inglesi J. Speke e A.Grant, provenendo da sud-est, scoprirono la defluenza dal lago Vittoria. L'esplorazione fu poi completata dal britannico S.W.Baker, che nel 1864 percorse il tratto tra Khartum e il lago Alberto, e dal tedesco O. Baumann, che nel 1892 risalì il Kagera, individuando in esso la vera sorgente del Nilo. Importanti rilievi geografici sul bacino del Nilo furono inoltre effettuati nel 1877 dall'italiano R.Gessi e dal russo V.Junker.

LA SCOPERTA DELLE SORGENTI DEL NILO AZZURRO

I Gesuiti, James Bruce ed il letterato italiano Girolamo Tiraboschi

di Gian Carlo Stella

Nel 1790 usciva in Edinburgo una grande opera in 5 volumi riguardante il viaggio in Abissinia del nobile scozzese James Bruce, svoltosi negli anni dal 1768 al 1773. [1]

Era la prima opera che sembrava trattare tutti gli aspetti dell'Etiopia, aprendo così ad un pubblico vastissimo cognizioni che sino ad allora erano state appannaggio di pochi.

Questa opera ebbe un successo notevole, tanto che venne stampato in successive edizioni e tradotto in più lingue.

Finalmente l'Abissinia veniva conosciuta attraverso chi l'aveva percorsa e studiata, e, a detta dell'autore, da chi ne aveva trovato le sorgenti del Nilo Azzurro.

James Bruce era nato il 14 dicembre 1730 a Kinnaird House nello Stir-

lingshire (Scozia) da nobile famiglia. Un suo antenato, Roberto I (1274-1329), era stato addirittura riconosciuto Re di Scozia nel 1306 per aver liberato il paese dall'influenza inglese.

James Bruce trascorse la gioventù esercitando il mestiere di negoziante fino alla morte della moglie, avvenuta in Francia. Quindi decise di viaggiare, portandosi in Portogallo e poi in Spagna.

Tornato a Londra venne nominato nel 1763 Console in Algeri, ed in questa veste visitò parte della costa mediterranea dell'Africa ed alcune regioni dell'Asia Minore. Poi volle visitare l'Abissinia, avendo sempre alle sue dipendenze un italiano in veste di artista, tale Luigi Balugani, un architetto bolognese che poi morì in Gondar il 3 maggio del 1770. [2]

In Abissinia Bruce risiedè per quattro anni, visitando varie parti del paese, com'è copiosamente narrato nel suo lavoro. Tornato in Inghilterra, ebbe la sorpresa di trovare tutte le sue sostanze già divise tra i parenti che lo avevano creduto morto. Alla scomparsa della seconda moglie, deceduta nel 1784, si chiuse nella sua tenuta di Kinnaird, dove stese il materiale raccolto nei suoi viaggi. Morì il 27 aprile del 1794 in conseguenza di una caduta dalla scala di casa sua.

I volumi del Bruce vennero esaminati attentamente da diversi studiosi. Lord Valentia, che proprio in quegli anni si recherà anche in Abissinia, ebbe a darne questo giudizio: "Dispiace veramente che un uomo dotato di tanto ingegno si sia lasciato dominare da un sentimento di vanità che diede al suo libro la forma di un romanzo, anziché quella di un fedele racconto. Gli ostacoli che egli ha realmente superati baste-



Ritratto di James Bruce.

rebbero a meritargli gli elogi dovuti alla perseveranza ed al coraggio. Il paese che egli ha trascorso offriva tanti e nuovi oggetti da descrivere, che non gli era necessario inventarne altri per interessare maggiormente la curiosità dei lettori; ma nella sua Relazione sono talmente mischiate le cose vere colle false, che egli è impossibile separare le une dalle altre". [3]

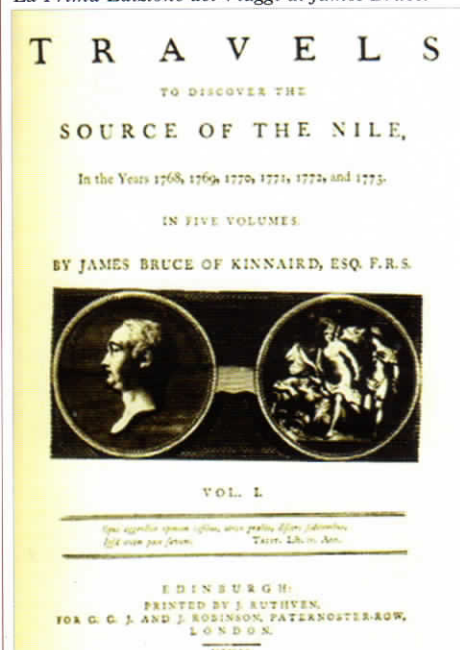
Ma il fatto più clamoroso, che destò scalpore all'epoca, riguarda la paternità che James Bruce si assunse della scoperta delle sorgenti del Nilo, dove disse esservi giunto il 4 novembre 1770.

E' provato che il nobile scozzese, prima di stendere le sue note, abbia fatto tesoro della reperibile letteratura sull'argomento, ma non consultò, benché lui affermi il contrario, i manoscritti dei gesuiti ex missionari in Abissinia, prendendo da quelle relazioni ciò che gli fece più comodo, nella certezza di non venir smentito.

Al proposito scrisse il viaggiatore inglese Salt: "... quantunque il Bruce avesse l'abitudine di maltrattare i gesuiti, non disdegnava di trarre molte cose da essi considerabili; di che il lettore può giudicare, paragonando i suoi scritti con quelli del Tellez e del Lobo".

Relativamente alle sorgenti, Bruce affermò di aver consultato ben tre esemplari del manoscritto del padre Pietro Paez, e precisamente a Milano, Bologna e Roma, e di non avervi mai

La Prima Edizione dei Viaggi di James Bruce.



trovato cenni sulle sorgenti del Nilo. Ma due di questi manoscritti non solo non sono mai esistiti, e nell'unica copia autografa, che avrebbe potuto agevolmente consultare a Roma al ritorno del suo viaggio (infatti il manoscritto dal 1773 era passato allo Stato in seguito alla soppressione dell'archivio dei gesuiti dove dal 1600 si conservava), si sarebbe subito accorto che il p. Paez si soffermava parecchio su queste sorgenti del Nilo, come trattò l'argomento il padre Tellez, occupando ben tre capitoli (il V, VI e VII) del suo 1° libro.

Il primo europeo che vide (e scoprì) le sorgenti del Nilo Azzurro è il gesuita Paez, che vi giunse il 18 maggio 1618. Probabilmente quelle sorgenti erano già state visitate nel giugno del 1588 da certo Giovanni Gabriel, un mulatto figlio di una abissina e forse di un veneziano.

Le affermazioni del Bruce vennero definitivamente smentite nel 1795 dal gesuita Girolamo Tiraboschi [4] nella sua: *Memoria sulle cognizioni che si ave-*

vano delle sorgenti del Nilo prima del viaggio del sig. Giacomo Bruce [5] attraverso la pubblicazione di documenti inconfutabili.

Sulla questione si veda anche il 1° volume dell'opera del Beccari *Notizie e saggi ecc.* dove, alle pp. 273-291, si trova lo scritto originale del Paez con traduzione italiana, paragonato alla traduzione latina del padre Atanasio Kircher (uno studioso che pubblicò nel 1652 la relazione sulle sorgenti del Nilo del padre Paez) e lo scritto del Bruce.

[1] James Bruce of Kinnaird, *Travels to discover the source of the Nile, in the Years 1768, 1769, 1770, 1771, 1772, and 1773. In five volumes*, Edinburgh, printed by J. Ruthven, for G. G. J. and J. Robinson, M.DCC.XC.

[2] Luigi Balugini era nato a Bologna nel 1737. Cfr.: Emilio Chioyenda, *Documenti relativi a James Bruce e*

Luigi Balugini che visitarono l'Etiopia nel 1769-1772, in: "Accademia dei Lincei. Rendiconti della Classe di scienze morali, storiche e filologiche", Roma, Serie VII, Vol. II, 1940, pp. 439-496, con 2 tavole. Vedi anche: Enrico Panzacchi, *Un architetto bolognese in Abissinia*, in: "La Vita Italiana", Milano, anno I, 1896-1897, pp. 295-298.

[3] Cfr.: Levati A., *Storia della Senegambia, della Guinea, della Cafreria, della Nubia e dell'Abissinia*, Milano, Ant. Fort. Stella, 1826. Tomo II, pp. 88-89. (Biblioteca Archivio "Africana").

[4] Il gesuita Girolamo Tiraboschi, uno dei più illustri letterati e critici, nacque a Bergamo il 18-XII-1731 e morì a Modena il 3-VI-1794. La "Memoria" venne edita ad un anno dalla sua morte.

[5] Pubblicata nelle "Memorie della Reale Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena", Modena, Vol. I, 1795, pp. 195 e seguenti.

Dove inizia il Nilo Azzurro.



UNA FIGURA DI FUNZIONARIO COLONIALE: ALBERTO POLLERA

di Gian Carlo Stella.

Il nome di Alberto Pollera è strettamente legato alla storia della Colonia Eritrea. Poche persone, come lui, studiarono e si immedesimarono in quella realtà, trascorrendovi l'intera esistenza.

Nato da nobile famiglia a Lucca il 3 dicembre 1873 da Corrado e Angelica Gherarducci, Alberto Pollera frequentò il locale Liceo Ginnasio nel 1888-90 per poi entrare all'Accademia militare di Modena il 18 ottobre 1890, da dove ne uscì nel 1893 col grado di sottotenente, destinato all'89° reggimento fanteria.

Rimase in questo reggimento sino al 28 gennaio 1895, data del trasferimento nel Corpo delle Truppe Coloniali dell'Eritrea.

Si imbarcò per Massaua il 30 gennaio 1895, assieme ad altri 37 ufficiali molti dei quali scriveranno pagine intense della storia militare dell'Eritrea.

Il reparto di assegnazione in Colonia gli venne con la Determinazione Ministeriale del 28 marzo 1895: 3° Battaglione fanteria d'Africa, esclusivamente composto di nazionali. Tra i suoi nuovi compagni, Aurelio Grue, futura medaglia d'Oro di Adua.

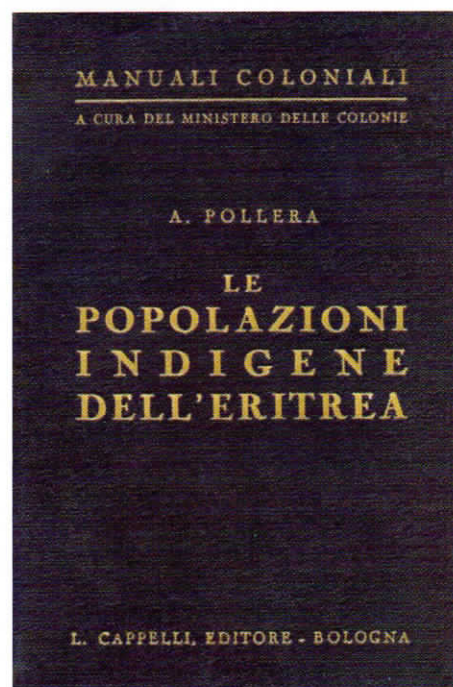
Quell'anno 1895 vide il precipitare degli rapporti tra l'Etiopia e l'Italia, con diversi fatti d'arme tra cui quello del 7 dicembre 1895 dove venne distrutto sull'Amba Alagi il IV Battaglione Indigeni del Maggiore Pietro Toselli. L'Italia da quella data iniziò a trasferire in Africa reparti su reparti, riordinando quelli già esistenti in Eritrea.

Con Determinazione Ministeriale 16 gennaio 1896, Alberto Pollera venne trasferito dal 3° al 1° Battaglione Fanteria Africa, battaglione che però non verrà impiegato in nessuna operazione bellica. Proprio un mese prima, il 15 dicembre, era partito per l'Eritrea il fratello di Alberto, Ludovico[1], come Aiutante Maggiore del 4° Battaglione fanteria Africa del Maggiore De Amicis, battaglione che combatterà ad Adua.

Terminata la campagna d'Africa 1895-96, Alberto Pollera venne trasferito al ricostituito IV Battaglione Indigeni.

Nel 1902 fece parte della Missione per la delimitazione del confine tra Eritrea e Sudan, e nell'anno successivo, lasciato l'esercito, ottenne la carica di Residente della Residenza del Gasc e Setit, dove rimase sino al 1907.

Nel 1905 venne posto a disposizione del Ministero degli Affari Esteri, come funzionario coloniale, e nel 1909 nominato Commissario del Seraè.



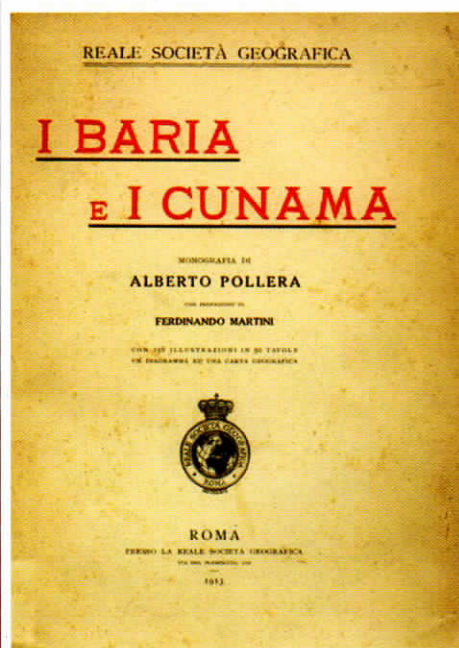
Nel 1913 videro la luce ben tre suoi lavori, che lo innalzarono di colpo tra i massimi esperti coloniali di problemi inerenti la Colonia Eritrea: Il regime della proprietà terriera in Etiopia e nella Colonia Eritrea, e l'ordinamento della giustizia e la procedura indigena in Etiopia ed in Eritrea, pubblicati dal Ministero delle Colonie che ne sottolineò l'importanza inserendola nella collezione di Monografie e Rapporti Coloniali, e I Baria e i Cunama, edito dalla Società Geografica Italiana.

Nel 1916 ebbe la carica di Agente Commerciale a Dessiè, dove conobbe Tafari Maconnen, il futuro imperatore d'Etiopia Hailè Selassie.

Dalla fine del 1919 diresse l'Agenzia Commerciale Italiana del Tigray, ed il Consolato con sede in Adua, dove rimase sino all'aprile del 1928.

Nel 1922 il Ministero delle Colonie pubblicò un'altra sua relazione: La donna in Etiopia, e nel 1926 l'Istituto Coloniale diede alle stampe il suo: La vita commerciale etiopica e la circolazione monetaria eritrea.

Ad Adua Alberto Pollera volle riconoscere quel territorio teatro della famosa battaglia, ed i risultati storico-geografici di quell'esperienza formarono il



noto volume edito nel 1928 La battaglia di Adua narrata ove fu combattuta. Volle anche, ottenuto il permesso dal governo etiopico, far ricercare e riunire poi nell'ossario fabbricato a Daharò Conat le spoglie di quei caduti.

Nel 1928 andò in pensione, e l'anno successivo partecipò alla spedizione in Dancalia allestita dal barone Raimondo Franchetti. Quello stesso anno venne richiamato in servizio coloniale e nominato Console d'Italia a Gondar, da dove fece ritorno all'Asmara nel 1932, destinato all'Ufficio Studi e Propaganda, del quale ne riordinò la Biblioteca preparando anche un catalogo. Del 1932 e 1933 i suoi volumi editi il primo sotto gli auspici dell'Ufficio Studi: Cenni descrittivi per il Turismo, ed il secondo: Piccola bibliografia dell'Africa Orientale con speciale riguardo all'Eritrea e paesi confinanti. Altro non era che il posseduto della biblioteca governativa: 587 titoli disposti in ordine alfabetico d'autore. All'Ufficio Studi Alberto Pollera rimase sino al maggio del 1935, data del suo richiamo in servizio. Quell'anno, sempre a cura del Ministero delle Colonie, pubblicò "Le popolazioni indigene dell'Eritrea".

Durante la vertenza italo-etioptica, per la sua alta competenza di uomini e cose, venne assegnato all'Ufficio Politico del Comando Superiore dell'AOI, e successivamente distaccato in Adua a dirigere l'Ufficio Politico del II Corpo d'Armata. Poi fu alla Segreteria particolare del governatore dell'Eritrea Giuseppe Daodiace.

Nel 1936 era uscita un'opera popolare stampata a Firenze: Storia, leggende e favole del Paese dei Negus, che contribuì, questa volta per un pubblico molto più vasto e non specialistico, a far conoscere quella realtà africana.

Un suo grande merito fu di avere avuto una visione "diversa" rispetto al problema razziale, come anche espresse ufficialmente in un documento del 1937 rimasto per decenni inedito.

Mori alle 20,15 del 5 agosto 1939 per polmonite all'ospedale Regina Elena di Asmara, e l'annuncio della scomparsa dato alla popolazione eritrea secondo il

costume locale e come da suo desiderio. Pochi mesi dopo, nel 1940, uscì a Roma: L'Abissinia di ieri. Osservazioni e ricordi, che concludeva così una lunga serie di pubblicazioni. Molti altri scritti videro la luce in articoli e diverse furono le conferenze che tenne.

Alberto Pollera ebbe sei figli: Giovanni (n. 1902), Michele (1905), Giorgio (1912), e poi Mario (1913), Marta (1915) e Gabriele (1916). Il figlio Giorgio, ufficiale dell'Esercito italiano, morì in combattimento nel 1937, ed alla sua memoria venne concessa la medaglia d'oro al valor militare. Suo padre Alberto gli dedicò la monografia: A Giorgio Pollera, pubblicata in Asmara nel 1939.

I meriti di Alberto Pollera sono reali e molteplici, riconosciuti dal governo di allora, che lo volle premiare con la

Ritratto di Alberto Pollera.



Commenda dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, e con le croci di Grand'Ufficiale dell'Ordine Coloniale della Stella d'Italia e dell'Ordine della Corona d'Italia. Anche l'Etiopia del Negus lo volle ricompensare col titolo di Grand'Ufficiale dell'Ordine di Salomone.

Nota 1:

Nato a Lucca il 4 giugno 1870, Ludovico aumenterà poi il cognome in Pollera-Orsucci in virtù di una disposizione facoltativa stabilita dall'ava paterna contessa Maria Cristina Orsucci, disposizione di cui Alberto non volle avvalersi. Ludovico Pollera dopo Adua partecipò alle campagne del 1897 contro i dervisci ed alla guerra di Libia (1912). Passato nel 1900 a disposizione del Ministro degli Affari Esteri, fu Residente e poi Commissario in diverse zone dell'Eritrea. Dal 1918 al 1920 fu Direttore della Direzione Affari Civili e Politici e Reggente il Governo della Colonia Eritrea dal 20 novembre 1920 al 13 aprile 1921, sostituito dal Governatore Giovanni Cerrina Feroni. Rimase alla Segreteria Generale dell'Eritrea fino al 1928.

I RASCIAIDA

Le Popolazioni Indigene dell'Eritrea - 1935

di Alberto Pollera

Questa tipica tribù rappresenta la più recente immigrazione organica proveniente dall'Arabia.

Le prime famiglie Rasciaida, probabilmente per discordie interne della tribù di origine, si trasferivano dalla costa arabica su quella occidentale del Mar Rosso verso il 1870, fermandosi fra Suakin e Achich. La rivolta mahdista li costrinse a spostarsi più a Sud lungo la costa del Sahel eritreo. Cessato il pericolo, una parte di essi risalì nuovamente verso il Nord nella primitiva sede, per modo che, in seguito alla Convenzione del 1891 e la conseguente delimitazione di frontiera del 1898, una parte di essi rimase in territorio sudanese, l'altra in quello eritreo.

Questi gruppi che chiamerò continentali, appartengono a tre famiglie, cioè: Zinenù, Barasa e Baratich. Una quarta famiglia, detta dei Giahadin, formata da pescatori, andò ad abitare le isole Dohol e Harat, che sono fra le più settentrionali dell'Arcipelago Dahlac, ma, per le scarse risorse di queste due isole, in

gran parte tornarono in Arabia, e non vi fanno capo che saltuariamente in alcune stagioni, per esercitarvi la pesca.

Quelle rimaste sul continente furono successivamente raggiunte da altre della medesima stirpe accrescendone il numero. Sebbene la loro maggiore attività sia rivolta all'allevamento del bestiame, sono anche buoni coltivatori, ed appunto per la coltivazione delle terre ebbero per vario tempo frequenti contrasti colle altre tribù di pastori della regione, essendo questi abituati a lasciare incostudite le mandrie, sicché queste invadevano e danneggiavano le culture.

Riuniti in zona più ristretta, ma sufficientissima ai bisogni loro, i Rashaida si sono fissati quivi stabilmente, moltiplicandosi e arricchendosi di bestiame, specialmente di cammelli e di capre. Non posseggono invece bovini che non avrebbero modo di mantenere nella regione costiera durante la stagione asciutta per la deficienza di pascoli erbacei.

Sono in tutto un migliaio di individui, ma alcune famiglie, in questi ultimi anni,

si trasferirono come coltivatori nella bonifica di Tessenei, costituendovi un gruppo di 250 abitanti, mentre i rimanenti rimasero nel Sahel (circa 750).

Il loro patrimonio zootecnico è stato valutato a 1730 ovini e caprini e 2658 cammelli.

A differenza di tutte le altre migrazioni avvenute in diversi tempi, i Rasciaida non hanno affatto cercato di fondersi coi nativi, mantenendo intatta, colla razza, la lingua araba da essi parlata, gli usi e costumi completamente differenti da quelli delle tribù del Sahel, a cominciare dalle abitazioni, costituite da capanne, e meglio da tende, col tetto formato da coperte di lana scura, filata e tessuta dalle loro donne e i fianchi di cotonata o di stuoia intessuta colle foglie di palma.

Donne e ragazze portano il viso velato, quasi totalmente le prime, per metà le seconde, e vanno avviluppate entrambe da ampie vestaglie e mantelli di stoffa scura che ne nascondono in gran parte le forme. Gli uomini, sopra gli indumenti di cotonata bianca, indossano ampie cappe di tessuto di lana, talvolta bianche, tal'altra di colore scuro, della foggia usata comunemente dagli Arabi, e si coprono o con velo, fissato alla testa da un doppio cordone di seta colorata, o con un turbante di stoffa pure a colori. Durante i lavori abbandonano la cappa e vestono di sola cotonata.

Sono di fisico prestante, di fattezze regolari, hanno capelli lunghi e lisci, carnagione molto chiara, generalmente poco curanti della nettezza personale.

Sebbene costituiti in tribù, vivono democraticamente, non in centri popolosi, ma per gruppi di poche famiglie amiche o consanguinee, e qualche volta completamente isolati in mezzo alle loro capre e ai loro cammelli, che allevano a solo scopo di uso personale e di commercio, ma non per servizi di carovana per estranei.

Qualcuno possiede pure qualche sambuco (imbarcazione a vela) per la pesca e per le relazioni che essi conservano coi loro consanguinei della opposta sponda del Mar Rosso.

Un tempo questi Rasciaida furono attivi commercianti di schiavi, ma la vigilanza della nostra amministrazione e di quella confinante anglo-sudanese, ha fatto completamente cessare questo traffico infame.

Donna Rasciaida, foto di Antioco Lusci.



AF'ABET-NAKFA-OROTA ERITREA, GIUGNO 1988

di Pietro Veronese

Così la vita nell'Eritrea liberata, cioè nelle vaste zone di territorio che sono controllate dal Fronte di liberazione, sorprende il visitatore quasi fosse un mondo alla rovescia. Una strana società dagli stupefacenti usi e costumi. La prima cosa che prende in contropiede sono i ritmi quotidiani: si sta fermi di giorno, in moto di notte.

Questa era, in parte, un'abitudine di sempre: le ore più calde del giorno scorrono il lavoro. Ma la costante minaccia dei bombardamenti ha trasformato l'abitudine in rigida disciplina collettiva. Nulla deve muoversi sotto il sole. E' una strana Africa, molto diversa da quella sotto accusa per gli aiuti sprecati, per i sacchi lasciati marcire sui moli, per i gioielli tecnologici donati dagli occidentali e finiti in ruggine. Qui niente o quasi è regalato, niente è sprecato. E il contrasto è stridente con gli ammassi di armamenti etiopici distrutti in battaglia che punteggiano il territorio. "Milioni di dollari buttati così, e la gente che muore di fame", commenta filosofico e orgoglioso un accompagnatore eritreo.

Poi, quando fa buio, l'Eritrea si risveglia. Su uno spiazzo alle porte della città si raduna una piccola folla, si sentono risa, si vedono abbracci. Un motore si mette in moto: è la corriera che ogni notte collega Nakfa a Orotta e ritorno. I postini inforcano le Honda gialle da motocross e partono con la borsa delle lettere a tracolla. Si accendono i generatori delle officine e i meccanici si mettono al lavoro.

Nel buio, tra colpi di martello e cascate di scintille, il loro sembra un antro di Vulcano. A decine i camion entrano in movimento. Sono vecchi

Fiat N 3, vecchi Mercedes, trasportano carburante oppure sono stracarichi di sacchi di farina, legname, rottami metallici, vanno lentissimi ma danno l'impressione di non fermarsi mai. Alcuni hanno targhe sudanesi, altri etiopiche: sono bottino di guerra preso al nemico.

Percorrendo le zone liberate si scopre una società complessa, articolata, altamente organizzata, che presenta tre volti distinti. Il primo è quello antico, feudale, immutato: famiglie di nomadi accampati con i loro dromedari e le mandrie, le donne avvolte in veli variopinti, che nascondono il viso a chiunque si avvicini. Il secondo è quello militare, che la sicurezza impone di tenere anch'esso il più possibile nascosto a sguardi estranei. Il terzo è quello dei modernizzatori, i militanti del Fronte popolare di liberazione. Dottori, sociologi, insegnanti, molti di loro originari dall'Asmara, laureati all'estero, che un acceso sentimento nazionale ha richiamato a lavorare qui, senza stipendio, nel tentativo impari di tirar fuori sotto le bombe l'Eritrea dal Medio Evo.

"Noi eritrei siamo un po' gli ebrei del Corno d'Africa", sostiene sorridendo un funzionario del Fronte. "Costretti a sradicarci dai luoghi d'origine, nell'impossibilità di installarci stabilmente, di dedicarci ad attività economiche di lungo periodo, chi di noi ha potuto ha studiato. Altri sono diventati tecnici, meccanici, operai specializzati. E il Fronte ha sfruttato al massimo questo patrimonio umano per rispondere all'imperativo dell'autosufficienza". A scuola, seduti per terra all'ombra di un'acacia, un quaderno aperto sulle ginocchia, senza banchi, senza lavagna, s'insegna l'inglese a partire dalla seconda elementare perché, spiega un preside, "l'inglese è la lin-

gua del mondo e lo devi conoscere se vuoi essere aggiornato".

I testimoni più inquietanti della guerra eritrea, del suo isolamento, della sua solitudine, dell'ignoranza, dell'indifferenza del mondo, sono i civili che a famiglie intere, vecchi, bambini, adulti sopravvissuti, fuggono la minaccia militare etiopica.

S'incontrano di continuo lungo le strade, in miseri cortei, nell'atto di trascinarsi dietro pochi dromedari dal basto vuoto. Case, raccolti, masserizie, tutto è stato distrutto o abbandonato. Oppure stanno accampati sotto un albero, le donne che cucinano su un focolare di fortuna gli aiuti umanitari forniti dal Fronte. Forse si fermeranno qui, forse raggiungeranno il Sudan, ad affollare i campi profughi di Kassala o Gedaref dove già vivono ammassati più di 700 mila eritrei.

Nell'ultima decade di maggio, mentre in un tentativo di controffensiva i carri armati etiopici radevano al suolo il villaggio di Sheib e i Mig bombardavano le abitazioni civili di Af'Abet causando un esodo di massa, tutti i capi di Stato dell'Africa erano ospiti del presidente Menghistu ad Addis Abeba, per il vertice dell'Organizzazione dell'unità africana.

Nessuno ha detto nulla: la guerra eritrea è considerata un affare interno dell'Etiopia. Tutti hanno paura. Se l'Eritrea vincessesse, se le frontiere etiopiche dovessero venir modificate, nessun leader africano si sentirebbe più sicuro delle sue, assediato com'è da separatismi etnici, religiosi, politici, tribali. Da decenni gli eritrei vanno argomentando invano che i loro confini vennero riconosciuti dalle Nazioni Unite nel 1948, quindici anni prima che fosse creata l'Organizzazione dell'unità africana e introdotto con essa il principio dell'intangibilità delle frontiere in tutto il continente.

L'imperatore Haile Selassie fu più astuto di loro: annesse l'Eritrea nel '62 e solo l'anno dopo accolse ad Addis Abeba il primo vertice panafricano, imponendogli il fatto compiuto.

(continua)

L'OMBRELLO E L'ABISSINIA

di Nicky Di Paolo

Ancora oggi il viaggiatore che capita in Eritrea o in Etiopia rimane sorpreso dal fatto che in quei posti l'ombrello non ha assolutamente il ruolo che riveste nei paesi occidentali; infatti parare la pioggia è il compito più inconsueto che questo oggetto deve assolvere in Abissinia.

Foto di Alberto Vascon.



Per poter capire qualcosa, l'argomento va affrontato da lontano.

Fin dagli scritti dei primi viaggiatori che giunsero in Abissinia (ad esempio il portoghese Castanhoso nel 1541) si desume che l'ombrello era in quel paese un oggetto importante, a tal punto che necessitava una dispensa del

sovrano per poterlo portare. D'altra parte pitture etiopiche antiche del XV secolo mostrano che l'ombrello veniva usato dal clero con i medesimi fini di oggi. Ma bisogna risalire ancora più addietro nei secoli per poter decifrare il mistero di come sia arrivato l'ombrello in Abissinia e come mai abbia assunto un ruolo così notevole e particolare.

Tra i vari oggetti di uso quotidiano tipici degli antichi egizi, i parasoli assumevano una notevole importanza: avevano due aspetti, uno simile ad un largo ventaglio e l'altro analogo ai nostri ombrelli. I primi erano in genere fatti con le foglie di palma, mentre gli altri erano costruiti con la tela. Gli ombrelli comparvero nelle tombe dell'antico regno (2686-2173 a.C.) per poi rimanere praticamente invariati per millenni. Oggi sappiamo che al tempo dei faraoni veniva concesso il privilegio di poterlo esibire a tutte le persone di nobile origine, ma tuttavia è qui che nasce anche il mito più bello, la più profonda simbologia legata all'ombrello: la dea Nut era spesso rappresentata in forma di parasole, con il corpo arcuato a coprire la terra, in atto di protezione e di amore, ma anche tesa a prendere dal cielo l'energia vitale e la grazia degli dei per concentrarla direttamente sugli uomini.

Poi vennero i cinesi, che per tanti anni rivendicarono ingiustamente la scoperta dell'ombrello e quindi i persiani, i greci ed i romani, ma nessuno di questi popoli utilizzò il simpatico oggetto per parare la pioggia; potere e religione se ne contesero l'uso. Poi pian piano l'ombrello scomparve in Europa, rimanendo presente solo in alcuni riti cattolici, per riapparire dopo molti secoli in Francia, alla corte del re Sole dove diventò un componente di abbigliamento fondamentale e ricercato dalla nobiltà; ma è solo con la rivoluzione francese che si diffuse a tutte le classi sociali con il compito principale di parare la pioggia.

In Abissinia fino alla fine degli anni '40 l'ombrello è stato sempre appannaggio esclusivo del clero e della nobiltà. Alla fine dell'800, quando giunsero i primi italiani in Abissinia, i parasole utilizzati negli ambienti religiosi erano (e

lo sono ancora oggi) prodotti dall'artigianato locale con impiego di fantasie, di disegni e di colori che riempiono di stupore per la loro particolare originalità ed eleganza; i nobili, primo fra tutti l'imperatore, non disdegnavano però i moderni parapigi occidentali che qualunque diplomatico che giungeva in quei territori, non scordava mai di inserire fra i regali di rappresentanza.

Ma quello che più interessa da un punto di vista storico e culturale è l'uso dell'ombrello che tuttora ne fa il clero abissino, malgrado gli ultimi decenni di rivoluzione comunista.

Per capire tutto è sufficiente assistere ad una delle tante solennità religiose copte celebrate in Eritrea o in Etiopia. Si noterà subito la presenza di tanti preti in processione che indossano vesti sgargianti finemente ricamate, con in testa complicati copricapo e, subito dietro di loro altrettanti diaconi che reggono aperti sul capo dei religiosi stupendi ombrelli di misura larga, ricamati o pitturati, ma sempre vistosamente colorati. Quello che colpisce l'osservatore è che ogni prete tiene in mano un sistro dal suono ripetitivo ed argentino, mentre suonatori di tamburo, di strumenti primitivi a corda e di lunghi flauti creano melodie che inducono sia i preti che i fedeli a danzare al di fuori, ma anche all'interno delle chiese.

E' sorprendente constatare che tutto ciò è perfettamente simile a quanto avveniva migliaia di anni prima nell'antico Egitto: le cerimonie religiose si svolgevano in maniera pressoché identica. Le processioni, le danze all'interno dei templi, l'uso esasperato del sistro, gli stessi strumenti musicali, i vistosi ombrelli e, chi lo sa, forse la stessa musica dolce e ripetitiva hanno resistito indenni nell'inespugnabile acrocoro etiopico, resistendo immutati all'avvento del rituale Cristiano, del regno mussulmano, del colonialismo occidentale e della rivoluzione comunista.

Queste note di paganesimo non scalfiscono la fede Cristiana dell'abissino che ha semplicemente sostituito gli dei con Gesù e lo prega con devozione e

con l'ombrello aperto teso a convogliare le grazie del Cielo sugli uomini; ombrelli che devono essere necessariamente vistosi, così come una preghiera deve essere formulata con grande fervore.

Se si tiene presente tutto questo, chi osserva una cerimonia religiosa abissina, avrà non solo la possibilità di rivivere un rituale antichissimo, giunto ad oggi invariato nel tempo, ma se sarà recettivo, avrà anche la fortuna di provare una singolare commozione nel

percepire una forma di preghiera che è un inno alla gioia ed alla vita.

Oggi in quei paesi la nobiltà è praticamente scomparsa e ci sono nelle città abissini che usano l'ombrello come parapigi, ma non sono molti, e non è raro trovare, nei bassopiani, nomadi che si spostano su muli o cammelli con in mano un ombrello aperto a parare i roventi raggi del sole, ma è sempre una minoranza al confronto della selva di ombrelli che fanno sfoggio della loro bellezza in una festa religiosa.

Foto di Alberto Vascon.



Foto di Alberto Vascon.



GUARDANDO IL MONDO CON GLI OCCHI DI DONNA

di Franco Piredda

*«Và dai miei fratelli e di loro...»
sono le parole con le quali Gesù
affidava a una donna, Maria di
Madgala, la testimonianza
della sua resurrezione.*

A duemila anni di distanza c'è ancora chi ritiene che la donna non possa testimoniare, che la donna non ha gli stessi diritti e la stessa dignità dell'uomo. Nonostante le tante dichiarazioni, gli impegni presi a livello internazionale, sulle pagine dei giornali vengono spesso nominati Paesi in cui la dignità, la parità e l'emancipazione della donna sono ancora un'utopia.

Soltanto pochi anni fa, nel 1993, a Vienna, le Nazioni Unite hanno dichiarato che i diritti umani delle donne "sono un'inalienabile, integrale e indivi-



sibile parte dei diritti umani universali" e si è chiesto "il pieno e uguale godimento di tutti i diritti umani per la donna e che ciò sia una priorità".

Due anni più tardi la Conferenza Mondiale di Pechino ha dettato forti e precise raccomandazioni che tutti i governi avrebbero dovuto trasformare in realtà concrete.

Viene da chiedersi perché per tanto tempo i diritti umani non sono stati considerati diritti delle donne, o piuttosto perché non si sono stabiliti specifici diritti tenendo conto della differenza biologica.

Il problema è che l'applicazione dei diritti nelle leggi nazionali è compito di chi governa, e nella maggior parte dei casi le istituzioni politiche, legali, sociali, economiche sono dominio degli uomini. Soltanto il 6,2% degli incarichi a livello governativo è ricoperto da donne e in 144 paesi non vi è nemmeno una donna. Tale emarginazione è diffusa anche nelle aziende, in cui la percentuale dei dirigenti donna non supera mai l'8%.

Inoltre la convinzione che la condizione delle donne è profondamente legata alle tradizioni sociali e culturali del proprio paese ridimensiona anche la responsabilità dei singoli stati. Così in Egitto il passaporto di una donna non può essere rinnovato senza il visto del marito, in India le donne divorziate hanno bisogno della firma del coniuge per ogni pratica amministrativa, in Arabia le donne non possono uscire se non accompagnate da un parente stretto.

Il mancato riconoscimento della dignità della donna ha gravi conseguenze sulle sue condizioni di vita.

Le donne infatti sopportano in misura maggiore il peso della povertà nel mondo proprio perché sostengono il peso dell'assenza di opportunità economiche, di autonomia, di diritti di proprietà, di istruzione. I 2/3 degli analfabeti del mondo sono donne, in Asia e Africa il 70% delle donne con più di 45 anni è analfabeta.

Questo perché con le poche risorse a disposizione le famiglie fanno studiare i maschi, la giovane che vuole continuare gli studi è costretta a prostituirsi per procurarsi il denaro.

La salute della donna è minacciata da diversi fattori: ogni anno muore mezzo milione di donne per complicazioni di gravidanza e oltre centomila sono le vittime degli aborti. Sempre ogni anno due milioni di giovani africane subiscono la mutilazione genitale senza anestesia, con rasoi o coltelli come bisturi, in condizioni antigeniche.

In tutto il mondo le donne sono vittime di violenze. Dagli Stati Uniti, dove ogni otto secondi una donna subisce atti di violenza fisica e ogni 6 minuti una donna è vittima di violenza sessuale, alla Guinea, dove il 67% delle donne è vittima di violenza domestica.

Anche le guerre colpiscono in misura maggiore le donne in quanto a loro è lasciato il compito di mantenere le famiglie quando la vita sociale è distrutta. Inoltre sono spesso vittime di torture, violenze, stupri: le donne costituiscono l'80% dei rifugiati.

Non è un quadro completo perché si dovrebbe ancora citare la discriminazione circa la partecipazione alla vita economica, la presenza nei mezzi di comunicazione, nelle posizioni decisionali, si dovrebbe ricordare che il loro lavoro è sottopagato e sottostimato.

Gesù è sicuramente un rivoluzionario, ma quanti altri anni dovranno passare perché i problemi della donna siano considerati problemi di tutta l'umanità? Quante altre conferenze saranno necessarie per vedere la donna inserita in tutti i settori della società?

IL RITMO LENTO DELL'ATTESA

di Gigliola Franzolini

*Mi sovviene
quella finestra accesa,
l'ondeggiare del lume
dietro le tende tese
e la sua testa china
a sferruzzare
che seguiva il ritmo lento
dell'attesa.
L'orecchio attento
al rumore di passi sulla via
con l'inquietudine
che intrecciava l'ansia di un ritorno.
S'udiva finalmente un fischio,
risuonava sul selciato
il tintinnio della chiave
e la sua mano
gettava un'ancora al tuo porto,
un'atmosfera tenera,
poche parole
e una coperta tiepida d'amore.*

RITORNO

di Roberto Felici

*Eccoti.
Finalmente
sei tornata.
Dove sei stata?
Cosa hai fatto
come hai fatto
senza di me?
Io ho vissuto
come un orologio
fermo.
Ho conosciuto
giorni uguali
alle notti
senza luce.
Ho disimparato
i nostri glicini
il cielo le case
le cose
le strade.
La pioggia che cade
non mi bagnava più.
Eccoti
finalmente
di ritorno.
Dove sei stata?
A rubarmi la luce
che mi hai reso
con un raggio di voce
quando mi hai detto:
sono tornata.*

SE LE TUE LABBRA CERCHERANNO LE MIE

di Gigliola Franzolini

*Così dolce
il tuo proporti
penetra sottile
più del riso, più del suono,
ad arricchire i miei pensieri.
Ma non so raggiungerti
per gridare la mia ansia
in quest'amore ancora in bilico
ad ascoltare
un gioco di promesse.
Eppure incombe
l'imminente gioia
di ritrovarti ancora,
in quella febbre di luce,
che palpita al singhiozzo
del tuo cuore.
Mi ritroverai ad inseguire un sogno
se le tue labbra cercheranno le mie
in quell'attimo che trasporta
nell'assoluto spazio dell'amore.*

LETTERA UN ANNO DOPO

di Roberto Felici

*Che voglia di parlarti.
Che voglia di dirti
i miei occhi che non ti vedono
e le mie mani che non s'inteneriscono
sui tuoi capelli.
Che voglia di risponderti con parole
che sfamano il tuo sorriso.
Forse tua madre
lo ha chiesto in cambio
del pianto che le sei costata
quando ti ha partorito.
Che voglia di chiudere
nel mio pugno la parola amore
quando s'incrina di dolcezza
nella tua voce,
e tenerla a nidificare.
Che voglia di viverti accanto
e vederti rivivere accanto
il primo giorno
che ti sei accorta di me.
Che voglia di non vivere
le ore in cui mi manchi.
Che voglia del tuo amore,
amore mio.*

SOLITUDINE

di Elisa Fidane

*La mia,
la tua,
la nostra
solitudine,
quella del nostro
continente
è una solitudine
amara e rabbiosa,
impotente e fragile,
lunga, molto lunga:
è una solitudine
che corruga
la fronte
dei nostri bimbi
già vecchi,
avvilisce
gli ideali
dei giovani
già stanchi,
amareggia
il cuore
delle nostre donne,
infrange
la forza
dei nostri uomini...
la nostra
è una solitudine
della donna, dell'uomo
e di un continente
traditi
dall'umanità...*

CARO AMICO BIANCO

di Daniele Iorelli

*Caro amico bianco
Io quando nato, nero!
Quando cresciuto, nero!
Quando paura, nero!
Quando arrabbiato, nero!
Quando ammalato, nero!
INVECE TU
Amico bianco,
Quando nato, rosa
Quando cresciuto, bianco
Quando paura, viola
Quando arrabbiato, rosso
Quando ammalato, giallo
... ma allora, caro amico
bianco, perché chiamare me
uomo di colore?*

GIOVANNI PRIMO

Con il business nel sangue dall'Asmara e ritorno

di Miska Ruggeri

Palazzi sventrati, muri demoliti, i grandi porticati bianchi simili a un colabrodo, cadaveri di barche a mo' di tetti, case distrutte di cui resta solo lo scheletro e antiche porte di legno scolpite da anonimi artisti del tempo che fu. Fu la "perla del Mar Rosso", Mitswa che richiama, la città del battesimo tropicale del pioniere subacqueo Gianni Roghi. Ora, devastata dall'aviazione del "negus rosso" Menghistu tra il 1990 e l'aprile 1991 - Mig etiopici armati di bombe a frammentazione israeliane - Massaua ferita prova a rinascere, sotto il suo solito sole impietoso e tra cento cantieri dal ritmo africano. Il popolo eritreo, indomito nella resistenza per trent'anni di guerra, ci mette la manodopera, il governo la volontà politica e un centinaio di soldati a disposizione, un italo-eritreo il capitale.

Sulla marina di Taulud, ad angolo con la diga che porta al quartiere della vecchia Banca d'Italia, il bizzarro Dahlak Hotel viene restaurato e ingrandito, trasformato in megavillaggio di lusso con tanto di casinò e nave da crociera per scarrozzare gli ospiti tra le 209 isole dell'omonimo arcipelago. Una scommessa, o una follia, a guardarsi intorno: termometro a 50 gradi, zanzare, acqua torbida, neanche una struttura che sia una, qualche raro turista che sarebbe più appropriato chiamare avventuriero. Ma sott'acqua c'è il paradiso di un ambiente incontaminato, i fondali più ricchi del pianeta. E' Giovanni Primo, il folle artefice di tutto ciò. Nel boom, ci crede. E se non ci crede, fa lo stesso: "Dovevo fare qualche cosa per il mio paese". Perciò, invece di godersi i soldi in Italia, tra Milano e la villa alle Eolie, tra ristoranti alla moda e corse in motoscafo, passa i giorni a sorvegliare i lavori, a insegnare il mestiere di muratore agli ex guerriglieri e a combattere con

i tecnici italiani che non vedono l'ora di tornarsene a casa.

Lui, asmarino classe 1942, papà paveso venuto quaggiù come soldato e rimasto come agricoltore, mamma tipica bellezza locale, lui, anima naturaliter cosmopolita, proprio non li capisce. Viaggiando e facendo sacrifici, Giovanni Primo da zero è diventato l'uomo più ricco d'Eritrea. A otto anni, alunno delle scuole italiane, già vendeva giornali, caramelle e sigarette (regolarmente fumate) e sognava di girare il mondo. Nel 1962, richiamato per il servizio militare, si imbarca sulla nave Diana, carica di rottami e barbabietole, alla volta di Napoli. In provincia di Arezzo si fa tre mesi in una specie di campo di accoglienza, ma la naja può aspettare. Chiede, e ottiene, di avere un anno di tempo per conoscere l'Italia, da Nord a Sud. Un fratellastro gli passa un sussidio mensile, poi lo invita a lavorare con lui nei cantieri della costruenda Autostrada del Sole.

Giovanni rifiuta, vuole "diventare ricco", mica spaccarsi la schiena. A Roma, in appena tre giorni, spende ogni avere tra donnine allegre, balli, "Come on twist again" e divertimenti. Alla stazione Centrale di Milano arriva con un solo dollaro in tasca. Per fortuna trova un venditore di caldarroste che lo prende come aiutante in cambio di qualche castagna. Poi si rivolge all'Ufficio di collocamento che lo manda a Magenta, alla Snia Viscosa. Dorme in una baracca, si improvvisa idraulico, tubista, saldatore di bobine. Ma è ora di partire militare, a Pistoia. Ne approfitta per una gita in autostop fino a Bologna. Per mangiare si impegna un anello. La leva, tra il Car, le gare nei diecimila metri, il servizio d'autista e uno spaccio di panettoni finito male, passa più in fretta del previsto. E' ora di tornare alla routine di Magenta.

"Il capofficina mi aveva preso in simpatia", racconta, "ma il suo esempio mi spingeva a cambiare aria: una vita di duro lavoro semplicemente per farsi una cassetta. No, non faceva per me".

Trova un posto come guardiano notturno presso un rivenditore di macchine usate. Appena può, firmando cambiali, acquista una vecchia Renault e se ne va a Milano. Qui incontra vecchi Ascari che vendono tappeti e gli insegnano l'arte della compravendita. Ne fa tesoro, specializzandosi nello smercio di galanga, una sorta di radice, tipo liquirizia, utilizzabile per pulire i denti. In piedi su una pedana, turbante in testa, gira per sagre e fiere, piazzando balsami per l'artrite, preparati contro i reumatismi, trucchi per espellere supposti acidi urici. Arrivano i primi incassi, ma, complice un socio ubriacone, tola la liquidazione della Snia inviata perlopiù in Eritrea, finiscono tutti tra sambuca e dadi. Lo soccorrono di nuovo gli Ascari, affidandogli la vendita dei loro tappeti, porta a porta o nei mercati della Lombardia, negli ospedali o davanti alle chiese. Ovunque, dormendo in macchina in mezzo alla merce. E ovunque senza licenza: "in Africa mica serviva". A Como lo beccano in flagrante, lui si mette a urlare e fa intervenire, come sua personale garanzia, il sindaco di Magenta.

Ma ormai siamo vicini alla svolta, che arriva sotto forma di un negozio in via San Gregorio a Milano, cuore e confine di quello che in pochi anni è destinato a diventare il quartiere più multietnico della città, o il quartiere africano, perlomeno. Il proprietario è un francese che vende con successo prodotti artigianali marocchini. Primo acquista da lui e smercia 24 ore su 24. Poi intuisce il vero business. Si compra un Opel Caravan e parte per il Marocco, direttamente alla fonte, ingannando le dogane spagnole e francesi. A Trieste, durante una fiera, incontra un contadino slavo con un giaccone di montone ricamato. Inizia a importare anche quelli. Guarda all'Oriente, a Istanbul, dove si reca ogni mese e da spirito gaudente qual è, non rinunciando mai a un ballo o a una bevuta in compagnia, consolida importanti amicizie al bazar. Compra bigiotteria in azpacha (ciondolini, "occhi di Allah") e la rivende agli hippy italiani. Nel 1967 affitta un magazzino sempre nella "casbah" di Milano a quarantamila lire

al mese, e passa da ambulante a titolare di licenza per la vendita all'ingrosso. Si presenta con biglietti da visita alle fiere campionarie, forte di un capitale di cinque milioni. Con la compagnia aerea dell'Afghanistan organizza spedizioni di lapislazzuli e argento sulla tratta Istanbul-Teheran-Kabul-Lahore; prende camicie ricamate a 1.000 e le rivende a 2.500; tratta ottone, anfore e narghilè.

Per ingrandirsi ancora chiede un prestito alla banca. Il direttore della sede centrale della Banca popolare di Novara, lo guarda, lui gli dice: "Sono venuto dall'Africa, ma si fidi perché io farò strada". Si fidano davvero, e ancora oggi Primo resta fedele alla banca che gli ha fatto da trampolino.

Il giro si allarga sempre di più. Alla Cina (stoffe e abbigliamento), a Hong Kong (coralli e argenti vecchi), a Taiwan (quarzi, giade), alla Corea e alle Filippine (bigiotteria e mobili), al Kenya (oggetti in ebano, tramite amici indiani). Da Kabul fa arrivare un carico di vecchi fucili, scimitarre e scudi che

piazza alla grande agli appassionati. Alla fiera di Genova "Africa 70" giunge a rifornire tutti gli espositori, esigendo il pagamento tutto in contanti. Il segreto? "Puntare sulla quantità, sul far girare la merce. In India compravo interi empori..." Faccio altri due milioni e mi fermo, si riprometteva. Ma i milioni diventano quattro, otto... E Primo, sposato dal 1972 con una ragazza di Chiavenna, non si ferma più. Consulta il calendario di Barbanera e non si perde neppure una fiera di paese. Se non ci sono, anzi, le crea lui da solo.

Un aneddoto per capire il tipo. Fiera del Levante a Bari. All'ingresso spongono, apparentemente ignorate, le monete d'oro commemorative dell'evento. Ne compra una e la rivende subito. Poi le requisisce tutte, aspetta un po' e inizia a rifilarle ai visitatori a prezzo maggiorato. La penultima la dà al direttore, l'ultima la tiene per sé trasformandola in ciondolo portafortuna. E il talismano funziona: in ottima salute, mai un'influenza in 40 anni, continua a far baldoria di notte per

presentarsi poi al lavoro ogni mattina alle otto, fresco come una rosa.

Certo, da cinque anni la concorrenza cinese sta uccidendo il mercato. Ma al suo suk di via Gonfalonieri, all'Isola (ha occhio anche per l'immobiliare il nostro Giovanni), l'African Oriental Craft, ormai ci possono pensare i figli Goi e Christian. Per lui il futuro è a casa, all'Asmara e a Massaua, a costruire alberghi. "La gente è buona, il mare meraviglioso e l'Italia, dopo averci dimenticato per decenni, inizia ad aiutarci di nuovo: ce la possiamo fare". Il presidente Isaias Afewerki, suo amico fraterno, un giorno gli ha mostrato Dissei, l'isola bruna, la "lunga, dirupata, selvaggia, bellissima" della celebre Spedizione nazionale subacquea (1952-'53), dicendogli: "Giovanni, la vedi quest'isola? Da qui a lì è tutto tuo, facci quel che vuoi". Primo non se l'è fatto ripetere. E' già pronto un progetto per un resort. Perché l'Eritrea, priva com'è di ogni risorsa, non debba più sopravvivere con le sole rimesse degli emigranti.

Massaua anni '60, foto di Antioco Lusci.



di Rita Di Meglio

In questi giorni (scrivo il 3 febbraio 2004) i Musulmani d'Eritrea, che costituiscono circa la metà dell'intera popolazione, celebrano anch'essi la Id al- Adha [1] (Festa del Sacrificio) chiamata anche Id al-Kebir (La grande Festa) che insieme alla Id al- Fitz (festa per la rottura del digiuno del Ramadhan), è la più grande della religione islamica.

Essa ricorre alla fine dei riti del Pellegrinaggio alla Mecca, uno dei cinque "pilastri" dell'Islam.

Si tratta di un rito antichissimo, risalente all'epoca preislamica, che è stato mantenuto in questa religione: consiste nel recarsi alla Mecca, visitare la Kaaba e compiere determinate cerimonie stabilite dal Corano. Da esso prende il nome una Sura, la XI, e di esso trattano determinati versetti (II, 196-200; V, 12-95; IX, 16-19; XXII, 27-33), sottolineandone l'importanza.

Ogni musulmano sarebbe tenuto a compiere il pellegrinaggio una volta almeno nella vita. Ma chi non è in grado di farlo, può incaricare altri al posto suo, anche nel suo testamento. Le donne vanno in pellegrinaggio qualora ne abbiano l'autorizzazione maritale e un accompagnatore fidato.

Prima di partire, il pellegrino compie riti di purificazione (*ihram*) e indossa uno speciale abito composto da due pezzi di stoffa senza cuciture dei quali uno gli cinge i lombi giungendo fino alle ginocchia, e l'altro gli copre le spalle. Anch'esso è chiamato *ihram*.

Da questo momento il pellegrino si deve astenere dai rapporti sessuali, dall'uso di profumi, né può portare gioielli, depilarsi e tagliarsi le unghie. Le

donne di solito indossano un lungo abito bianco e portano il capo coperto da una sciarpa o da un copricapo dello stesso colore.

Chi ha compiuto il pellegrinaggio prende il nome di *Hajj* o alla turca *Haggi*.

Il pellegrinaggio si compie dal 7 al 10 del mese di Dhulhigga, ultimo mese del calendario islamico. Esso si svolge con riti particolari il cui fulcro è la Kaaba, edificio cubico, coperto da un drappo di pesante seta nera (*kiswa* o *kisa*), ricamato in oro con versetti coranici.

La *kiswa* un tempo veniva fatta al Cairo e trasportata fino alla Mecca da una carovana (*Mahmal*) che attraversava determinate vie carovaniere, in Egitto, nella penisola del Sinai e lungo le coste occidentali d'Arabia.

Leggende e storie, spesso di vita vissuta, sono fiorite attorno a quei viaggi e a quelle vie.

Una di queste - una storia vera - è quella narrata nel romanzo "La Tenda" scritto da una beduina sedentarizzata e tradotta da me per la Pironti Editore di Napoli.

Chi, come la sottoscritta, ha conosciuto il vecchio mondo beduino vi può trovare un interesse particolare, che può essere lo stesso anche per coloro che si avvicinano per la prima volta a quel mondo che ormai sta scomparendo.

E torniamo al pellegrinaggio!

Al suo termine comincia, come s'è detto, la Id al-Kebir, chiamata anche Id al-Adha (Festa del Sacrificio) perché è di rito sacrificare pecore e montoni la

cui carne in parte viene consumata, in parte data ai poveri. E ciò è un vero obbligo per i musulmani credenti e praticanti. Ma prima di iniziare i festeggiamenti per così dire "profani" (canti, pranzi, scambio di visite e così via), i fedeli si recano di buon mattino in moschea ove oltre alle preghiere rituali, vengono tenute due prediche. In Eritrea ad Asmara è di solito il Gran Mufti a parlare, seguito poi da altra personalità religiosa. I Musulmani si radunano nel grande piazzale antistante la Moschea (ovunque essa si trovi) ed è lì che compiono le preghiere e che si tengono le prediche.

E' bello vedere in Eritrea affluire i credenti vestiti con i tradizionali abiti bianchi e gli altrettanto bianchi copricapo! Peccato che un po' alla volta quei bei costumi stiano cedendo il posto a comuni abiti occidentali, talvolta neppure belli e neppure eleganti!

Dopo i riti religiosi, i fedeli tornano alle proprie case, ove non può mancare il montone (*kharuf*), o l'agnello, o anche il capretto. Al capo famiglia è riservato il compito della sua uccisione. Ma quando ciò non può avvenire, è un estraneo "professionista" che se ne occupa.

Nei locali attigui alla Moschea (ove esistono) viene offerto un lauto pranzo a base di riso, montone ed altri cibi tradizionali.

E sono i poveri, i viaggiatori, coloro che si trovano soli, a parteciparvi.

Le vittime sacrificali vengono immolate in memoria della prontezza al sacrificio dimostrato da Abramo che aveva accettato l'ordine di Dio di sacrificare il figlio Isacco (sacrificio che poi non avvenne).

Il pellegrinaggio serve alla purificazione dell'anima, il pellegrino deve, prima di partire per il Santuario della Mecca, pentirsi sinceramente dei peccati commessi e prefiggersi fermamente di condurre in avvenire una vita illibata al cospetto di Dio e degli uomini;

- ♦ far fronte a eventuali debiti o altri obblighi;
- ♦ riparare alle mancanze e alle offese;

♦ provvedere ai bisogni delle proprie famiglie e di tutti gli affidati alla propria protezione, fino al prevedibile ritorno.

Il pellegrinaggio serve a eliminare la differenza tra ricco e povero, tra debole e potente, poiché tutti portano lo stesso semplicissimo abito, tutti si spogliano dei loro ornamenti, tutti insieme rivolgono il pensiero a Dio, con la stessa umiltà e la stessa modestia, chiedendo la Sua misericordia e il Suo perdono.

E' poi innegabile che l'incontro tra musulmani, provenienti da tutte le parti del mondo, serve al rafforzamento della loro fratellanza e all'eliminazione di pregiudizi sulle differenze di colore e di "razza".

Quest'anno il pellegrinaggio è stato funestato dalla morte di circa 250 pellegrini, schiacciati dagli altri per un movimento irregolare dell'enorme massa di fedeli calcolati a circa due milioni.

Nella nostra società occidentale, la morte corporale è generalmente considerata una disgrazia e come tale è presentata. Nel mondo islamico, invece, per i veri credenti, la morte è il "passo essenziale" verso il mondo luminoso del Creatore. Se poi si muore compiendo una pratica religiosa, come il rito del pellegrinaggio, si muore "sulla via di Dio", e pertanto, il Paradiso è assicurato.

Mi ha particolarmente colpito l'affermazione di una personalità saudita addetta alla direzione di questo enorme evento per l'Islam e per il suo Paese.

Egli interpellato da un cronista televisivo sulla gravità dell'accaduto, ha affermato: *"Sono morti tanti pellegrini, e ne siamo desolati. Ma in tutto questo vi è il disegno di Dio, più elevato della nostra comprensione e della nostra conoscenza"*

E' dunque l'accettazione del volere di Dio in tutte le sue forme l'elemento essenziale della vita del musulmano credente.

Mio punto di riferimento e lezione di vita è, ad Asmara, la mia cara amica, la sajjida [2] Rihana Kebirè, figlia di Abdul Qader Kebirè, "padre dei martiri" dell'indipendenza eritrea, che fu ucciso prima ancora che Rihana nascesse.

La mia bellissima amica ha avuto la vita funestata da dolori e sventure; dopo il padre fu la volta del suo unico figlio maschio, anch'egli ucciso, e poi del marito deceduto all'improvviso qualche anno orsono.

Ma Rihana è sempre calma, dolce e sorridente. La frase che accompagna la sua vita è "Al-handu lillah" (Sia ringraziato Iddio).

E questo è l'Islam!

- [1] Id in arabo è maschile, ma ho usato il femminile per esigenze "linguistiche".
 [2] Sajjid (al femminile sajjida) sono chiamati i discendenti della famiglia del Profeta Mohammed.

Asmara - La Grande Moschea (1937- ing. Ferrazza), foto di Antioco Lusci.



di Aldo Negrin

Camminava svelto, senza correre, figlio di un mondo diverso, ma che nell'attuale era evidente che ci si era ben amalgamato: forse sfruttando quelle doti che gli provenivano dalle sue origini, ben evidenti nel suo aspetto, ancora asciutto rispetto agli anni che appena si intravedevano nel portamento fiero e deciso. Quando la vita ti scorre piena, densa di avvenimenti che non ti danno il tempo di rifletterci e magari paragonarli con le precedenti vicissitudini, forse non ti lamenti o non hai rimpianti e malinconie, ma sicuramente vivi una vita senza quei sapori, colori e quel profumo che la rende unica, indimenticabile, preziosa: soltanto i fogli del calendario ed i tuoi capelli che volano via indicano il passare del tempo.

Ecco, improvvisamente una donna lo ferma sulla via, sembra un qualsiasi grigio giorno di gennaio, e nessuno dei due sa che quello è invece il primo giorno luminoso di altri a venire che lo confronteranno con un bagaglio di esperienze, ricordi e ricchezze che erano rimaste depositate nel suo io più recondito in attesa proprio di quell'incontro.

Foto di Antioco Lusci.



Lei gli chiede se viene da quell'altro "mondo", il viandante risponde "sì, e tu di quale famiglia facevi parte?". La donna racconta e lui sorpreso conferma "...ma certo, era proprio tuo fratello il mio compagno di scuola!..."

E' un'emozione viva, nuova, inaspettata e difficile da spiegare a chi non l'ha mai provata, quella che il viandante comincia a provare: non è certo paragonabile a quella di un primo appuntamento d'amore, anche se un groppo si forma alla gola, non ha gli anni di un'adolescente, non è un semplice rivedersi di vecchi amici, forse la descrizione può essere quella di due mondi che incontrano dopo un lungo girovagare per l'universo che ci circonda, e che tendono di fondersi in un'unica realtà che quella della nostra vita così come ognuno di noi la sta vivendo, con i suoi successi ed insuccessi, a volte anche molto amara, ma è pur sempre la nostra essenza.

Passato e presente, gioventù e maturità, il riscontro viene immediato di tutto quello che eravamo ed avremmo potuto essere; i nostri sogni, la realtà di ieri ed oggi, i ricordi e l'amore per la terra che ci ha "cullati", il sole ed il sale di quella terra che nessun evento può modificare nella nostra memoria! Siamo cresciuti respirandola, è parte integrante della nostra fanciullezza che non solo sembrava ma è stato un periodo della nostra vita senza problemi e senza pensieri se non quelli di divenirne degni figli. La natura umana ricorda i momenti belli quasi cancellando dalla nostra memoria il resto, essendo noi fondamentalmente ottimisti: ma il sole, la luce, la natura in cui abbiamo vissuto era tale che non abbiamo mai visto ombre finché quel "mondo" non l'abbiamo lasciato dietro!

E' comunque vero che il passaggio tra la beata incoscienza della gioventù e la vita con il lavoro, la famiglia nuova e le prime responsabilità formano il

primo gradino a salire della nostra maturità: ma ancor più, fatti i primi gradini, affrontare i cambiamenti epocali quali nuove terre, nuovi popoli, altre civiltà e modi di essere e pensare non sono passi semplici. E' la nostra coscienza, conoscenza e grinta, il nostro desiderio di capire, trasmettere, costruire e soprattutto dimostrare che in noi i semi ricevuti da altri all'inizio della nostra vita sono stati come un passaggio di consegne per contribuire a fare della nostra vita un continuo risultato positivo per arricchire tutti quelli che se ne volessero avvantaggiare.

Per il nostro viandante, ricongiungersi e confrontarsi con il suo passato, le sue incognite, i timori e le certezze da affrontare con i prossimi incontri, diventa come quando sorge il sole: i primi raggi ti illuminano e scaldano, e resti in attesa di sempre più luce e calore, fino a riempire il tuo essere e divenire tutt'uno con l'orizzonte sterminato.

Cara Lidia, dopo circa 40 anni ho avuto la sorpresa, il piacere e l'emozione, nell'incontrare prima un compagno di scuola, poi un altro, la mia professoressa delle superiori, infine alcuni cari amici d'infanzia ed ancora ed ancora, come una catena che sembra (per fortuna!) non finire mai, di riscoprire le mie origini, il mio "mondo", le mie ricchezze culturali rimaste insabbiate dagli anni trascorsi in giro per l'universo umano!

E tutto ciò fortuitamente, d'improvviso, senza alcun calcolo o volontà da parte mia, semplice e puro destino (o era scritto nelle stelle?) mi ha fatto riscoprire una sete che non pensavo di avere, e la necessità di immergermi in quella fonte comune di esperienze, contatti umani calorosi, voglia di sognare e fare comune a noi tutti che amiamo il nostro Paese d'origine!

Come posso trasmetterti tutto quello che sto provando, quello che significa tutto ciò per me? Ho deciso, invece di scriverti un comune diario degli avvenimenti, parlarti di sentimenti, sogni, desideri e realtà di vita vissuta e da vivere, lasciando a chi legge l'incombenza di legare quanto è scritto a quanto ognuno di "noi" ha provato e prova nel suo "io".

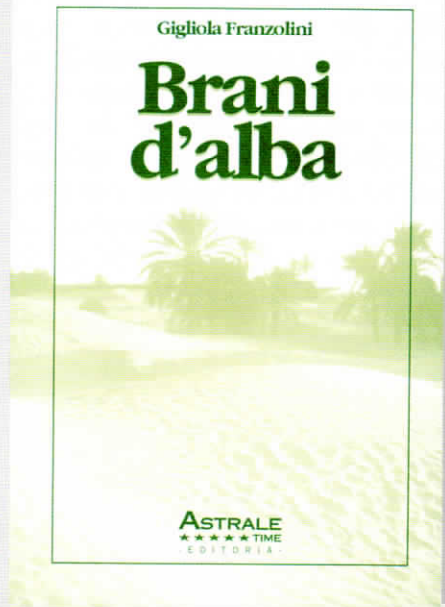
Abbracci, Aldo.

Gigliola Franzolini

Brani d'alba

ASTRALE
*****Time
EDITORIA
Euro 10,00

Gigliola Franzolini è nata a Decamerè (Eritrea) da genitori friulani e risiede a Brescia. Da un decennio si dedica alla poesia ottenendo lusinghieri riconoscimenti in vari premi letterari nazionali e internazionali. Ha collaborato alla rivista "interferenze" della Casa Editrice Edizioni Bresciane, sue poesie sono state pubblicate da varie riviste, sue liriche fanno parte di numerose antologie italiane. Nel 1995 ha pubblicato un libro di poesie dal titolo "Sospesa nel vento" a scopo benefico in favore dei bambini orfani di Decamerè, in Eritrea.



RUBRICHE

NOTE

1. Attività culturali: mostre, conferenze, concerti gratuiti all'Accademia del Belgio Via Omero n. 8 Roma.
Per partecipare inviare un Fax di adesione all'ASS.ITER/ONLUS - 06 3243823
2. Ricerca santini antichi e moderni Tel. 335 786 5983
3. SONO GRADITI SCRITTI, MEMORIE DEI LETTORI, RACCONTI DI VIAGGIO, FOTOGRAFIE.
4. Consigliamo di visitare il sito: asmarino.it per notizie sull'Eritrea. Inoltre nel sito: turismo.it vi è un lungo "reportage" con fotografie dell'amico Lusci sull'Eritrea. Il "reportage" è del nostro giovane amico giornalista Filippo Golia.
5. Consigliamo di visitare i siti:
www.augustorobiatit.it
www.eritreaplanet.com
www.dankalia.com
www.xoomer.virgilio.it/etiopiamagica

SEGNALAZIONI

Studio Legale
avv. Lidia Ciabattini
Tel. 06 39735286

Studio Fiscale
dr. Alberto Corbezzolo
Tel. 06 3244907

Ricorsi
avv. Lidia Ciabattini
Tel. 06 39735286

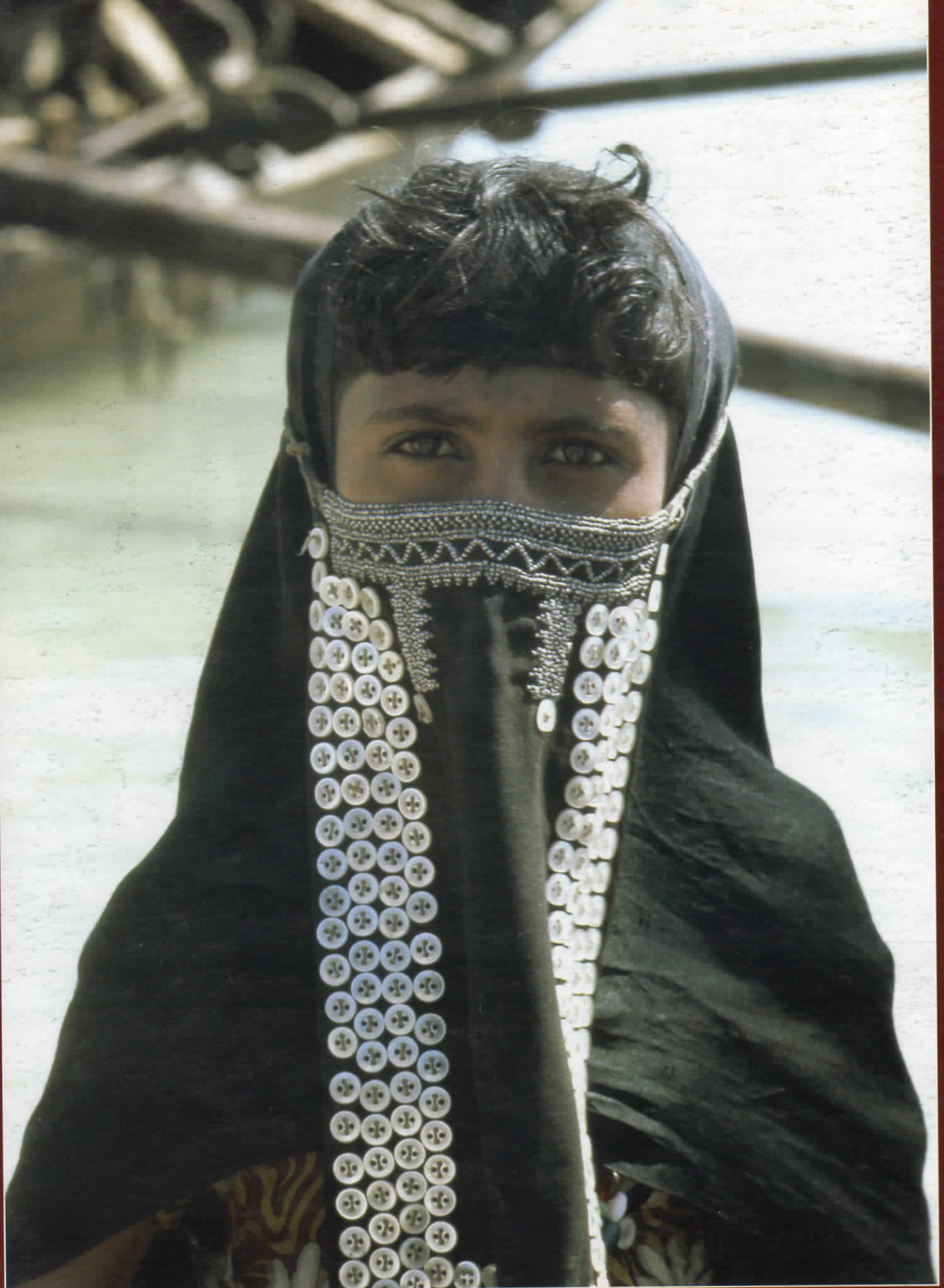
NECROLOGI

L'Associazione partecipa al dolore della famiglia BRISTOT, per la perdita della loro amata, ANTONIA, e porge sentite condoglianze.

L'Associazione partecipa al dolore delle famiglie PRIZZI RICCO, per la perdita della loro amata MARIA GRAZIA, e porge sentite condoglianze.

L'Associazione partecipa al dolore delle famiglie GRECO INNOCENTI per la perdita del loro amato GUGLIELMO, e porge sentite condoglianze.

L'Associazione partecipa al dolore della famiglia AMIJI per la improvvisa e tragica perdita del loro amato NADIR, e porge sentite condoglianze.



Donna Rasciada (foto di Antioco Lusci).